

LA " MATER ET MAGISTRA "

INTRODUZIONE

La pubblicazione negli Acta Apostolicae Sedis del 15 luglio 1961 dell'Enciclica sociale « Mater et Magistra » ha suscitato ampie ripercussioni in tutto il mondo.

I più autorevoli editoriali degli organi di stampa delle più diverse tendenze hanno rilevato la grande importanza del documento pontificio, mettendone in luce or l'uno or l'altro dei molteplici aspetti. Così, per citare qualche esempio, nel quotidiano parigino « France soir », si rileva che « espressi in termini prudenti, e sempre vincolati alla relatività delle circostanze, gli orientamenti dell'Enciclica non impongono leggi immutabili ma chiariscono i problemi del tempo alla luce dei dommi permanenti della Fede, rettificando le posizioni sorpassate dall'evoluzione generale del mondo, e stabiliscono una prospettiva nuova ».

« Le monde », in un articolo di fondo, afferma, tra l'altro, che l'Enciclica è prudente, conservatrice, originale. La dottrina della Chiesa vi è illustrata in maniera serena, senza preoccupazioni per le ideologie contrarie. Vi si riconosce lo stile di Giovanni XXIII che odia le solenni condanne... Pur meno dottrinale della « Rerum Novarum » e della « Quadragésimo anno », essa analizza, con rigore scientifico e tecnico le varie forze che operano nel mondo moderno e propone soluzioni concrete.

L'editoriale tedesco « Die Welt » in un articolo dal titolo « Parola del Papa » osserva che su alcuni punti l'Enciclica è particolarmente ferma: nel riconoscimento dell'assoluta inconciliabilità del Marxismo colla dottrina cristiana, nella riaffermazione della proprietà privata e nella affermazione della necessità di aiuti per le nazioni sottosviluppate.

Quest'ultimo punto, secondo l'autorevole editoriale, può considerarsi come il perno del documento papale,

La « Frankfurter Allgemeine Zeitung » dedica all'Enciclica un articolo dal titolo « Messaggio sociale », sostenendo, tra l'altro, che il Papa ha enunciato principi di convivenza del genere umano che potranno essere applicati in vario modo col mutare dei tempi e dei luoghi, e ha toccato alcuni tra i più cruciali problemi del nostro tempo, quali l'industrializzazione, gli aiuti alle nazioni sottosviluppate, le nuove strutture agrarie.

Anche i più noti editoriali della stampa britannica, come il « Guardian » e il « Daily Mail » hanno espresso il loro apprezzamento per la « Mater et Magistra », riconoscendo in essa un esame profondo dei problemi sociali della nostra epoca, un'analisi accurata dei rapporti fra i popoli, fra ricchezza e povertà, un'esortazione coraggiosa e aperta a promuovere con ogni impegno il trionfo della giustizia sociale, mediante una maggior diffusione della proprietà e la sua effettiva distribuzione fra tutte le classi. In particolar rilievo vengono posti i punti dell'Enciclica in cui il Papa definisce, in una luce di giustizia, i rapporti tra paesi sviluppati e paesi sottosviluppati e mette in guardia i paesi più ricchi dalla facile tentazione di sfruttare a scopi politici i loro aiuti economici verso i paesi più poveri.

Anche nella stampa americana, la « Mater et Magistra » ha avuto una vasta eco. Per il « New York Times » la ricerca della giustizia sociale e il ripudio del materialismo sono i temi di fondo della lettera pontificia.

Per la « New York Herald Tribune » « lo spirito del documento, la sua ragionevolezza e la calda sollecitudine per le sofferenze umane possono ben riassumere una norma morale accettabile per tutti gli uomini di buona volontà ». I principi esposti nell'Enciclica, secondo lo stesso giornale, costituiscono un programma espresso in illuminati termini umani; il suo fervore morale può essere condiviso da tutti coloro che, pur professando un diverso credo religioso, riconoscono nelle cose umane la presenza di impulsi non materiali.

Per il quotidiano cattolico « L'Avvenire d'Italia », la « Mater et Magistra » è un'altra prova di un fatto che costituisce, anche sul piano semplicemente umano, la singolare grandezza del Magistero della Chiesa: e cioè la sua immutabilità. « Gli eventi possono richiedere un aggiornamento dell'insegnamento dei Papi, ma quest'aggiornamento non è una riforma ma

uno sviluppo di principi sempre validi e una loro applicazione alle mutevoli realtà umane. Tutto questo si spiega molto facilmente. Quella che la Chiesa custodisce e dispensa non è una delle molte « verità » che gli uomini si costruiscono e distruggono a decine nello spazio di una generazione, ma è *la VERITA'*, quella verità che non teme smentite e non abbisogna di rettifiche perché proviene da Colui che è *la VERITA'*, oltre a essere la Via e la Vita. Ogni volta che questa verità viene annunciata e applicata ai contingenti problemi umani, il mondo resta in ascolto; e l'eco che la nuova Enciclica ha già avuto nella stampa di tutti i continenti ne è una riprova ».

* * *

Le citazioni della stampa potrebbero continuare; le poche riportate testimoniano a sufficienza che l'Enciclica di Giovanni XXIII, accolta con entusiasmo nel mondo cattolico, ha raccolto consensi e ha suscitato ammirazione anche in ambienti non cattolici, ha mosso spiriti riflessivi a considerare la perenne attualità della dottrina sociale del Cristianesimo e ha ravvivato le speranze di tutti coloro che sinceramente desiderano l'avvento di una società migliore.

L'Enciclica « *Mater et Magistra* » è ormai sulla scia delle grandi Encicliche sociali dei Papi, in particolar modo della « *Rerum Novarum* » e della « *Quadragesimo Anno* ».

La Chiesa cattolica ha espresso il suo pensiero, ha fatto sentire la sua voce sui problemi più cruciali della vita sociale dei nostri tempi. Rimarrà questa voce solo un documento per gli archivi o avrà un efficace influsso nella vita degli individui e dei popoli e sarà un fattore di progresso e di giustizia?

La storia insegna che la presenza della Chiesa cattolica nel mondo è stata sempre una presenza dinamica e che il suo Magistero sociale, non sempre subito compreso, spesso osteggiato, ha però, sempre, costituito un fermento che ha operato profonde e benefiche evoluzioni sociali nella vita dei popoli. Sarebbe utile e interessante, a questo proposito, ripercorrere, sia pure a grandi linee, la storia della Chiesa, dal suo apparire nel mondo ai nostri giorni. Mi limiterò ad accennare un esempio di questi ultimi tempi. Il 15 maggio 1891 Leone XIII lanciava al mondo il suo Messaggio sociale « *la Rerum Novarum* » in cui tracciava le linee maestre della dottrina cat-

tolica per una equa e giusta risoluzione della questione operaia. Son trascorsi, da allora, 70 anni, e bisogna riconoscere che molto cammino si è compiuto nel processo di elevazione morale ed economica dei lavoratori. Storici, economisti e sociologi insigni hanno riconosciuto e riconoscono che, in tale processo, alla « Rerum Novarum » deve attribuirsi una influenza sicura e profonda (1).

Un tale riconoscimento ci offre motivi per sperare che anche la « Mater et Magistra » sia un seme fecondo da cui maturino benefici frutti. Certo, una Enciclica non è una legge di cui si possano, a breve o lunga scadenza, notare gli effetti. Una Enciclica è un richiamo, una dottrina, un appello che parte dalla più alta autorità religiosa e morale della terra ed è rivolto a tutti gli uomini di buona volontà, specialmente a quelli che sono investiti di maggiori responsabilità nella vita politica, economica e sociale.

Essa mira alle coscienze, poiché è qui che debbono avvenire le prime e profonde trasformazioni; mira a illuminarle, a correggerle, a modificarle, orientandole secondo i principi di equità e di giustizia dettati dall'Etica naturale e cristiana.

Ciò che speriamo è che la Mater et Magistra determini nelle coscienze un ripensamento cristiano dei problemi sociali che maggiormente caratterizzano la nostra epoca e, in tal modo, eserciti una sicura e profonda influenza, sia pur graduale, nel processo di attuazione di una maggior prosperità, nella vita degli individui e dei popoli.

* * *

Nel Messaggio pontificio c'è per tutti un invito. Dopo aver ricordato che la Chiesa Cattolica possiede una *dottrina* che indica con chiarezza le vie sicure per ricomporre i rapporti sociali, secondo criteri universali, rispondenti alla natura delle cose, alle diverse condizioni della convivenza umana e ai caratteri propri della società contemporanea, e perciò, accettabili da tutti, il Papa così prosegue:

« E', però, indispensabile, oggi più che mai, che quella dottrina sia *conosciuta, meditata e tra-*

(1) Si può utilmente consultare la Rivista edita dall'I.C.A.S. - Roma « Orientamenti sociali », Numero speciale per il 70° Anniversario della « Rerum Novarum »; Maggio 1961.

dotta nella realtà sociale in quelle forme e in quei gradi che le varie situazioni consentono o esigono ». (2).

Un invito a conoscere non va mai rifiutato. Con Tertuliano, potremmo sempre ripetere che la dottrina cristiana non teme che una cosa: essere ignorata.

CAP. I

LA NOSTRA EPOCA

La « Mater et Magistra » prende le mosse da una visione realistica della situazione e dei problemi propri del nostro tempo.

Così fecero anche i grandi Messaggi sociali di Leone XIII e di Pio XI. La « Rerum Novarum » partiva dalla constatazione della stridente disuguaglianza economica esistente tra plutocrazia e proletariato; rilevava l'acceso conflitto tra Capitale e Lavoro; considerava lo stato di oppressione schiavista in cui il Capitalismo teneva l'operaio.

Infatti, in seguito allo sviluppo industriale apportato dalla macchina, la potenza dei detentori del Capitale era enormemente cresciuta, mentre la classe operaia versava in condizioni di miseria.

Il Capitalismo si faceva forte anche dell'appoggio delle dottrine economiche allora imperanti, fondate sui principi del Liberismo economico: dottrine le quali, quando non legittimavano apertamente il diritto del più forte, mostravano, però, di ignorare quasi del tutto l'esistenza di una « *questione operaia* ». Le condizioni di disagio, in cui i lavoratori versavano, venivano giudicate da tali dottrine « come effetto necessario delle leggi economiche e perciò volevano affidata soltanto alla carità la cura di sovvenire agli indigenti, come se alla carità spettasse l'obbligo di stendere un velo sulla manifesta violazione della giustizia, violazione che i legislatori non solo tolleravano ma a volte sancivano » (3).

(2) In Acta Apostolicae Sedis 15 luglio 1961, vol. 53 n. 8 pag. 453.

(3) Encicl. Rerum Novarum, In I. Giordani Le Encicliche sociali dei Papi. La citazione è di Pio XI nella Quadragesimo Anno Cf. I. Giordani ib. n. 2.

La « Rerum Novarum » additò alla coscienza cristiana i pericoli e gli errori insiti sia nella dottrina del socialismo materialistico sia in quella del liberismo economico ed « espose con magistrale chiarezza e mirabile precisione i principi convenienti e adatti a migliorare — gradatamente e pacificamente — le condizioni materiali e spirituali dei lavoratori (4).

Pio XI, nella « Quadragesimo Anno » partiva dalla constatazione dei problemi sociali maturati nel quarantennio. Constatava che il fatto sociale aveva subito profonde mutazioni e si era arricchito di elementi nuovi, grazie soprattutto all'evoluzione politico-economica, alle conquiste sociali conseguite dalle classi operaie e all'azione cattolica e socialista.

Le più importanti mutazioni che il Pontefice rilevava erano:

- lo strapotere sempre maggiore conseguito dalla Finanza, manovrata da una ristretta plutocrazia, a cui si erano asservite economia e politica;
- in campo di rapporti internazionali, l'affermarsi del Nazionalismo o Imperialismo economico e dell'Internazionalismo bancario o imperialismo internazionale del danaro;
- in campo partitico, la scissione del Socialismo in due tendenze tra loro ostili: la *comunistica*, rivoluzionaria, mirante all'abolizione della proprietà privata, e la *socialistica* vera e propria, a carattere moderato.

Volendo additare i rimedi a sì gravi disordini, il Pontefice ne vedeva solo uno veramente adatto a sanare il male alle radici: il *ritorno alla dottrina evangelica*, ciò che, in concreto, comporta il reinserimento nell'ordine morale delle attività economiche, politiche e sociali. Solo così, infatti, tutti quei fattori specifici che costituiscono il problema sociale, quali il rapporto di Lavoro e Capitale, il diritto di proprietà, la ricchezza, l'uso della libertà e l'esercizio dei pubblici poteri saranno ordinati secondo le norme supreme della giustizia e del Bene comune (5).

Sull'esempio dei grandi Predecessori, Giovanni XXIII prende le mosse, per la nuova Enciclica, da un esame attento della situazione sociale la quale ha subito, in questo ultimo ventennio, « *profonde innovazioni, sia all'interno delle*

(4) Pio XII. Per il Cinquantenario della Rerum Novarum. Cf. I. Giordani *ib.* n.n. 4-5.

(5) Cf. tutta la Quadragesimo Anno in I. Giordani *Ib.*

singole Comunità politiche, sia nei loro vicendevoli rapporti » (6).

Le profonde innovazioni di cui il Papa parla riguardano un triplice campo.

— *In campo scientifico-tecnico-economico*, la situazione risulta radicalmente mutata soprattutto per le seguenti cause: la scoperta dell'energia nucleare; le sconfinata possibilità aperte dalla chimica nelle produzioni sintetiche; l'estendersi della automatizzazione e dell'automazione nel settore industriale e in quello dei servizi; la modernizzazione del settore agricolo; la quasi scomparsa delle distanze nelle comunicazioni per effetto, soprattutto, della radio e della televisione; l'accresciuta rapidità nei trasporti; l'iniziata conquista degli spazi interplanetari.

— *In campo sociale*, la situazione presenta elementi indubbiamente favorevoli e positivi, come lo sviluppo dei sistemi di assicurazione e sicurezza sociale, il senso di accentuata responsabilità nei movimenti sindacali nei confronti dei maggiori problemi economico-sociali, un progressivo elevarsi dell'istruzione, un sempre più diffuso benessere, la crescente mobilità sociale e la conseguente riduzione dei diaframmi fra le classi, l'accresciuto interessamento dell'uomo di media cultura ai fatti del giorno su raggio mondiale. Però, d'altra parte, non mancano elementi che destano serie preoccupazioni. Il Papa ricorda, in particolare, il fenomeno degli squilibri economico-sociali che l'aumentata efficienza dei sistemi economici ha messo chiaramente in luce: così lo squilibrio esistente tra il settore dell'agricoltura da una parte e il settore dell'industria e dei servizi dall'altra; quello fra zone economicamente sviluppate e zone economicamente meno sviluppate nell'interno delle singole Comunità politiche; e quelli, ancor più stridenti, che esistono su piano mondiale tra Paesi economicamente progrediti e Paesi economicamente in via di sviluppo.

— *In campo politico*, le innovazioni non sono state meno importanti. Degno di rilievo, in particolare, è il fatto di molte Comunità politiche in cui va sempre crescendo il numero dei cittadini di diverse condizioni sociali che prendono parte alla vita pubblica, e il fatto che l'azione dei pubblici poteri, in

(6) Giovanni XXIII Encicl. Mater et Magistra In Acta Apostolicae Sedis 15 luglio 1961 Vol. LIII, n. 8 pag. 412.

campo economico e sociale, tende sempre più ad allargarsi e ad approfondirsi. Sul piano internazionale, si notano pure mutamenti profondi: il tramonto dei regimi coloniali e il conseguimento dell'indipendenza politica dei popoli d'Asia e d'Africa; il moltiplicarsi e l'infittirsi dei rapporti fra i popoli e l'accentuarsi della loro interdipendenza; il sorgere e lo svilupparsi di una rete sempre più ricca di organismi a dimensioni anche mondiali, con tendenza a ispirarsi a criteri soprannazionali: organismi a finalità economiche, sociali, culturali e politiche (7).

Il vigilante Pastore della Chiesa si è indugiato ad analizzare la mutata situazione poiché da essa vede sorgere nuovi ed importanti problemi, che non sono semplicemente di natura tecnica, scientifica od economica ma sono problemi umani, morali e religiosi che non possono lasciarlo indifferente.

Sono problemi che alla Paternità universale del Papa chiedono orientamenti per una soluzione conforme alla Morale cristiana e al maggior bene dell'umanità.

Così è nata la nuova Enciclica, che ha lo scopo, come precisa lo stesso Pontefice, di

« tener viva la fiaccola accesa dai Predecessori e di esortare tutti a trarre da essa impulso e orientamento per la soluzione della questione sociale in forma più adeguata ai nostri tempi...

..... e, insieme, di enucleare ulteriormente il pensiero della Chiesa in ordine ai nuovi e più importanti problemi del momento » (Ibid.)

I motivi dominanti, su cui essa si articola, rispondono alle necessità principali e più urgenti scaturite dai mutamenti rilevati nella situazione sociale, sia nel campo scientifico-tecnico-economico, sia nel campo sociale, sia in quello politico.

In essa si rileva, innanzitutto, quasi come premessa, il richiamo dei principi supremi, su cui si fonda e alla cui luce si svolge la *MISSIONE SOCIALE DELLA CHIESA CATTOLICA*.

Poi, si riafferma il fondamento primo e imprescindibile per una felice soluzione di tutte le questioni che angustiano

(7) Ib. pagg. 412-413

la società: il *RIENTRO DELLA VITA SOCIALE, ECONOMICA e POLITICA NELL'ORDINE MORALE*.

Un motivo ricorrente, in tutte le parti dell'Enciclica, è il richiamo dei principi naturali e cristiani che riguardano la *PERSONA UMANA*, la cui dignità e libertà potrebbero soffrire grave danno se non si sapranno regolare, secondo norme sapienti ispirate al Bene Comune, i fenomeni della socializzazione e dell'automatizzazione che sono in atto e tendono ad assumere uno sviluppo sempre maggiore in ogni campo della vita sociale.

Connessi col problema della persona sono i problemi del *LAVORO, della PROPRIETA', della TRASMISSIONE DELLA VITA, DELLA FAMIGLIA e DELLO STATO*.

Un esame particolare è dedicato nel documento pontificio ad alcuni problemi come *L'AGRICOLTURA e I PAESI DEPRESSI*, per i quali è urgente che da parte di tutti i responsabili si ricerchi una soluzione equa e giusta; infatti, — ammonisce il Papa — gli squilibri economico-sociali tra settori, zone e paesi diversi si rivelano, prima o poi, causa di gravi perturbamenti nella convivenza umana.

Infine, in rapporto alle moderne tecniche, alla quasi scomparsa delle distanze, alla rapidità dei trasporti, al tramonto dei regimi coloniali e ad altri fattori di interesse mondiale, il Papa richiama l'attenzione di tutti sul fatto che, per salvare la pace, è necessario attuare una più stretta e più leale *COLLABORAZIONE TRA I POPOLI* sulla base di quelle norme etiche assolute e universali che, sole, possono garantire la solidità di un *ORDINE INTERNAZIONALE*.

CAP. II

LA MISSIONE SOCIALE DELLA CHIESA

« La Chiesa Cattolica è stata costituita da Cristo *MADRE E MAESTRA* di tutti i popoli, perché tutti, lungo il corso dei secoli, venendo al suo seno ed al suo amplesso, trovassero *la salvezza e insieme la pienezza di una più alta vita*.

A questa Chiesa, « colonna e fondamento della Verità » (I Tim. III, 5) il suo santissimo Fondatore ha affidato *un duplice compito*: di generargli dei figli, di educarli e reggerli, curando con provvidenza materna la vita degli individui e dei popoli, vita la cui eccellente dignità essa ha sempre avuto nel massimo onore e sempre con sollecitudine ha tutelato.

La dottrina cristiana, infatti, è come il congiungimento della terra col Cielo, in quanto *abbraccia l'uomo nella sua concretezza*, anima e corpo, intelletto e volontà, e vuole che egli elevi la mente dalle mutevoli condizioni della vita terrestre verso le altezze della vita eterna, dove, finalmente, potrà godere una pace ed una felicità senza tramonto.

Benché, dunque, la *Santa Chiesa abbia, innanzitutto, il compito di santificare le anime* e di renderle partecipi dei beni celesti, *essa è tuttavia sollecita delle esigenze della vita quotidiana degli uomini*, non solo per quanto riguarda il loro sostentamento e le loro condizioni di vita, ma anche per quanto riguarda i loro interessi e la loro felicità.

La Santa Chiesa, così facendo, attua la volontà del suo Fondatore Cristo, il quale mira innanzitutto alla salvezza eterna dell'uomo quando dice « *Io sono la Via, la Verità e la Vita* » (Giov. 14,6) e « *Io sono la Luce del mondo* » (Giov. 8,12); ma dà prova di preoccuparsi anche delle esigenze terrene dei popoli, quando, altrove, guardando la folla affamata, prorompe, quasi gemendo, nelle parole: « *Ho compassione di questa folla* » (Marc. 8,2).

Né il Divino Redentore dimostrò questa cura soltanto colle parole, ma anche coi fatti della sua vita, come quando, per sedare la fame della folla, più di una volta moltiplicò miracolosamente il pane. E con questo pane, dato a nutrimento del corpo, volle anche preannunziare quel cibo

celeste delle anime che avrebbe dato agli uomini, la vigilia della sua passione.

Nessuna meraviglia, dunque, che la Chiesa cattolica, a imitazione di Cristo e secondo il suo comando, per duemila anni, dalla costituzione, cioè, dei diaconi fino ai nostri giorni, abbia tenuto costantemente alta la fiaccola della carità, non meno coi precetti che cogli esempi largamente dati; carità che, armonizzando insieme i precetti del mutuo amore e la loro pratica, realizza mirabilmente il comando di questo duplice dare, che compendia *LA DOTTRINA E L'AZIONE SOCIALE DELLA CHIESA* » (8).

Ho riportato per esteso questo testo che costituisce la prefazione della « Mater et Magistra ». In esso, come si può notare, il Papa, accingendosi a commemorare l'Enciclica « Rerum Novarum di Leone XIII, indica le ragioni che costantemente hanno mosso la Chiesa, nella sua vita bimillenaria, a intervenire, sia colla dottrina, sia con l'azione, nelle questioni sociali.

CONTINUATRICE DI CRISTO.

Non è infrequente leggere o sentire che la Chiesa deve rimanere estranea a questioni di carattere economico-politico-sociale, limitandosi ad agire nel settore puramente religioso.

Non è raro che si susciti un senso di malcelato stupore in molti spiriti quando i Pontefici Romani, in Encicliche o in Messaggi, intervengono in tali questioni.

E' legittimo questo intervento?

E' noto che sempre la Chiesa, soprattutto in quest'ultimo secolo, ha rivendicato a sé il diritto e il dovere di trattare questioni di natura economico-politico-sociale e di emanare, in materia, leggi e direttive che obbligano in coscienza tutti i suoi fedeli (9).

(8) Encicl. Mater et Magistra.

In Acta Ap. Sedis 15 Luglio 1961 LIII, 8 pagg. 401-402.

(9) Già fin dai primi decenni dell'ottocento, la Chiesa ha ribadito fermamente la legittimità del suo intervento nella vita pubblica, prima contro le teorie amorali e agnostiche del Liberalismo individualista e poi contro quelle apertamente materialistiche ed atee del Socialismo e del Comunismo.

Cf. le seguenti Encicliche:

In qual senso debbono intendersi tale diritto e tale dovere? La Chiesa parte dal principio, per sé evidente, che in ogni problema umano, in ogni umana attività è insito un aspetto etico e religioso, ed è sotto questo aspetto che essa intende esaminare e giudicare tutti i problemi, anche quelli che non sono di carattere espressamente religioso.

La natura, i caratteri e la missione della Chiesa derivano direttamente da Cristo. La sua realtà storica e divina è intimamente legata alla realtà dell'Uomo-Dio, Redentore dell'umanità. Infatti, come si dimostra dalle fonti evangeliche, la sua fisionomia inconfondibile, che la contraddistingue nettamente da ogni altra realtà o avvenimento della storia, è quella stessa che il suo Fondatore le ha impresso quando l'ha concepita e istituita.

Il compito della Chiesa nei secoli è di natura essenzialmente spirituale e soprannaturale: comunicare a tutte le anime la Vita Divina, applicando i frutti della Redenzione operata da Gesù; offrire a tutti gli uomini di buona volontà i mezzi efficaci per liberarsi dal peccato e unirsi a Cristo, diventando membri del suo Mistico Corpo.

La Chiesa continua Cristo; come Lui è portatrice d'amore, non conosce barriere; dovunque sono anime, ivi essa aspira ad esser presente come *Maestra e Madre*.

Come Gesù essa rivendica a sé una duplice natura: una *divina* misteriosa e invisibile; l'altra *umana*, esterna e visibile. La prova della Divinità della Chiesa è la stessa della Divinità del Cristo. Come è chiaro dalle fonti evangeliche, il cui valore storico è innegabile, Gesù ha dimostrato di essere Dio coi suoi miracoli e soprattutto colla sua Risurrezione. « Se Cristo non fosse risorto — attesta l'Apostolo Paolo — sarebbe vana la nostra Fede » (10). E Dante, riprendendo un motivo di S. Agostino dice: « Se il mondo si rivolse al Cristianesimo, — senza miracoli, quest'uno — è tal che gli altri non sono il centesimo » (11). Solo chi ostinatamente si arrocca nella aprio-

« Mirari Vos » di Gregorio XVI del 15 agosto 1832;

« Quanta cura » di Pio IX dell'8-XII-1864;

« Quod Apostolici Muneris » di Leone XIII del 28-XII-1878;

« Immortale Dei » di Leone XIII del 1 Novembre 1885;

« Rerum Novarum » di Leone XIII del 15-5-1891;

« Ubi Arcano » di Pio XI del 23-12-1922;

« Quadragesimo Anno » di Pio XI, del 15 Maggio 1931;

« Per il Cinquantenario della Rerum Novarum » di Pio XII;

(10) Epist. I al Cor. 15.13.

(11) Parad. XXIV, 106

ristica negazione di ogni fatto soprannaturale non riuscirà mai a vedere la Divinità del Cristo sfolgorante nella luce meridiana dei suoi miracoli; ma chi ama sinceramente la verità, e non ha lo spirito impacciato da pregiudizi, ben volentieri fa suo proprio il sentimento del Poeta.

Dalla Divinità di Gesù e della sua Religione deriva il carattere divino della Chiesa da Lui fondata e da Lui deriva la sua immutabile costituzione in forma di società monarchica in cui l'autorità, conferita direttamente da Dio, proviene dall'alto e si distribuisce per gradi fino alle ultime propaggini.

E' Cristo che così liberamente ha voluto, fondando la Chiesa su Pietro e gli Apostoli, di cui il Papa e i Vescovi sono i legittimi successori.

LE CHIAVI DEL REGNO.

Affinché la Chiesa potesse svolgere, con piena libertà e senza intralci, la sua missione, Cristo l'ha dotata di poteri sovrani, autonomi, non derivanti da umano governo né dal popolo ma direttamente da Lui:

il potere di ordine, trasmesso mediante il Sacerdozio e diretto alla santificazione delle anime e al culto di Dio;

il potere di giurisdizione, ordinato al governo dei fedeli e mirante a far convergere le loro volontà alle esigenze del bene comune, mediante l'esercizio di una triplice funzione: legislativa, giudiziaria e coattiva;

il potere di magistero, mediante il quale la Chiesa attua il mandato di Cristo di ammaestrare tutte le genti nelle verità evangeliche.

La Chiesa, dotata di tali poteri, che Gesù stesso, con una metafora, ha chiamato « le Chiavi del Regno dei Cieli » (12) gode di una perfezione giuridica e sovrana, quale è propria di una società perfetta, nel suo genere, e soprannazionale.

Da ciò risulta, come immediata conseguenza, che nessun civile governo nessuna autorità umana può intralciare la Chiesa nell'esercizio dei suoi poteri. Se ciò avvenisse — molte volte purtroppo è avvenuto — si commetterebbe un evidente abuso di potestà, una evidente violazione del Diritto Divino.

(12) Mt. 18,15-18; Mt. 16,18-20;

Ai poteri della Chiesa corrisponde, come è naturale, da parte dei fedeli, l'obbligo dell'obbedienza, come, del resto, è chiaramente dimostrato da numerosi testi evangelici e apostolici (13).

* * *

IL REGNO DI DIO SULLA TERRA.

Dalle brevi considerazioni precedenti appare che la Missione della Chiesa è di natura essenzialmente spirituale e religiosa e il suo proprio fine è quello di procurare agli uomini i beni spirituali ed eterni. Quindi, diremo col Papa Pio XI che la Chiesa non vuole e non deve ingerirsi, senza giusta causa, nella direzione delle cose puramente umane » (14).

Ma, d'altra parte, usando le parole dello stesso Pontefice, possiamo affermare che

« la Chiesa, sebbene, per divina volontà, intende direttamente i beni spirituali ed eterni, tuttavia, per una certa connessione di cose, essa giova così tanto alla prosperità terrena degli individui e della società che più di così non potrebbe fare, neppure se essa avesse il compito di procurarla direttamente » (15).

Dire che la Chiesa « non vuole e non deve ingerirsi nella direzione delle cose puramente umane » equivale, forse, a dire che la Chiesa non ha il diritto e la competenza di esaminare e giudicare le questioni economico-sociali?

Evidentemente no. Ciò è chiaro da quanto già si è detto all'inizio di questo capitolo; la stessa storia attesta che la Chiesa, in quest'ultimo secolo, non ha mai cessato di far sentire la sua voce, con libertà e franchezza, riguardo a tali questioni.

Le Encicliche sociali dei Pontefici — dalla *Rerum Novarum* alla *Mater et Magistra* — sono di ciò una luminosa prova. Citerò un testo, tra i tanti, in cui si afferma espressamente il diritto della Chiesa in detto campo:

« Risiede in Noi il diritto e il dovere di giudicare con suprema autorità intorno alle questioni sociali ed economiche. Certo non fu affidato alla Chiesa l'ufficio di guidare gli uomini ad una

(13) Lc. 10, 10-6; Cf. anche Act. XX,28 e Hebr. XIII,17

(14) *Ubi Arcano*, in *Encicl. soc.* di I. Giordani n. 27.

(15) *Ib.*

felicità semplicemente temporale e caduca, ma il suo proprio compito è di guidarli alla felicità eterna...

In nessun modo, però, essa può rinunciare all'ufficio, assegnatole da Dio, di intervenire, colla sua autorità, in tutto ciò che ha attinenza colla morale, escluse le questioni tecniche in cui la Chiesa non interviene non avendo avuto né la missione né i mezzi adatti per farlo... (16).

E' dalla sua missione di custode della Verità che alla Chiesa derivano il diritto e il dovere di giudicare, con suprema autorità, intorno alle questioni che hanno attinenza colla Morale, ossia con quella scienza da cui provengono i principi che servono a stabilire quando e come le azioni umane sono buone o cattive, giuste o ingiuste.

Il fatto che ci siano delle questioni economiche e politico-sociali, che abbiano attinenza colla Morale, non può essere negato, almeno da chi non rifiuta del tutto la sana filosofia del buon senso. Le attività di carattere economico e politico-sociale non sono forse attività umane e, come tali, coscienti, responsabili e ordinate verso scopi liberamente scelti?

Ora, per *la Morale, è indifferente* tutto ciò che riguarda *gli aspetti puramente tecnici e scientifici* delle cose ma tutto ciò che è umano, e che rientra nella sfera del libero arbitrio, non potrà mai essere amorale, come vorrebbero alcuni teorici del Naturalismo. Lo stesso senso comune, a cui è bene, in questi nostri tempi di astruserie ideologiche, appellarsi frequentemente, attesta che *un atto compiuto con libertà è imputabile*, deve, cioè, essere attribuito alla persona che l'ha compiuto. Quindi, in base al suo oggetto, al fine cui è rivolto e alle circostanze in cui si svolge, ogni atto umano è *necessariamente soggetto ad una valutazione morale*, dovrà dirsi, cioè, buono o cattivo. Infatti, anche se la materia su cui verte, considerata in astratto, può dirsi qualche volta indifferente, cioè né buona né cattiva, l'atto umano, però, considerato in concreto, e soprattutto nella sua necessaria connessione col fine per cui è compiuto — fine che nell'attività di un essere libero e intelligente non può mai mancare — non potrà più

(16) Quadregesimo anno ibid. n. 17 - Cf. anche Pio XII per il Cinquantenario della « Rerum Novarum » in « Encicliche soc. » di I. Giordani, n. 3.

dirsi indifferente; ma sarà *buono*, se il fine è conveniente alla natura umana e conforme alla retta ragione; sarà *cattivo* se il fine è sconveniente alla natura umana e ripugnante alla retta ragione (17).

* * *

La Chiesa non interviene nella vita sociale per risolvere, d'autorità, questioni particolari di carattere tecnico, sociologico o politico-economico.

Ma vi interviene come custode della Verità, per richiamare l'attenzione di tutti sui principi morali che debbono regolare la vita della società.

Molte volte, il suo insegnamento si deve limitare a mettere in luce i principi elementari dell'Etica naturale, che pur essendo per sé stessi evidenti, vengono, però, purtroppo, a causa della cupidigia che tanto facilmente acceca la ragione, dimenticati e disprezzati.

La Chiesa non potrà attuare la sua missione specifica, che è quella di costruire l'*Ordine soprannaturale*, se, nella sociale convivenza, vengono scardinate perfino le basi di un retto *Ordine naturale*.

La Morale Evangelica non prescinde dall'Etica naturale, ma necessariamente la suppone e la implica; così la Fede suppone la retta ragione, la Grazia suppone la natura, il cristiano suppone l'uomo. Così la società non può essere cristiana se prima non è umana.

La Chiesa, quindi, interviene nella vita pubblica, non perché spetti ad essa il compito di procurare la prosperità temporale, ma soltanto perché non può guidare efficacemente l'uomo alla felicità eterna, se non attraverso un ordine temporale che si basi sulla giustizia e abbia come fine il bene comune. Essa, infatti, è il REGNO DI DIO SULLA TERRA.

Per la Chiesa è di grande importanza che la convivenza sociale sia bene ordinata, poiché essa sa che l'uomo raggiunge il Cielo attraverso la terra; si salva o si danneggia eternamente, passando in mezzo alla società terrena, che può aiutarlo o intralciarli nel suo scopo supremo; acquista o perde i beni celesti mediante l'uso retto o disordinato dei beni terreni.

(17) Cf. S. Tommaso, S. Theol. I-II q. 18-19.
Cf. S. Alfonso Theol. Mor. 1.5. tract. praeamb. n. 44.
Cf. Veermersch A. Theol. Mor. I n. 98.

Si deve aggiungere, inoltre, che la Redenzione, di cui la Chiesa è portatrice nel mondo, è Redenzione totale: riguarda tutto l'uomo, — anima e corpo —, l'individuo e la società.

Visto in questa luce, l'insegnamento sociale della Chiesa non è che un aspetto della sua opera evangelizzatrice.

CAP. III

I FONDAMENTI MORALI DELL'ORDINE SOCIALE

COSTRUIRE SULLA ROCCIA. E' nota a tutti la parabola evangelica dei due uomini che hanno costruito la casa: uno di essi si è preoccupato, prima di ogni altra cosa, di provvedere buoni e solidi fondamenti ed ha costruito l'edificio sulla roccia. L'opera ha resistito immobile alle bufere, ai venti, alle inondazioni.

L'altro uomo ha, invece, edificato la sua casa sulla sabbia; tutto esternamente sembrava perfetto, ma quando sopraggiunsero le bufere e le inondazioni, l'opera si sfasciò (18).

La parabola, tanto profonda nella sua semplicità, è applicabile a tutte le opere umane, spirituali, individuali e sociali, di ordine nazionale e di portata mondiale.

Applicandola alla nostra materia, diremo che nessun ordinamento sociale potrà resistere alla corrosione del tempo se non è costruito su solidi fondamenti.

Più volte, i Papi, in quest'ultimo secolo, hanno affermato l'imperiosa urgenza, per una salda restaurazione della società, che tutte le attività umane — di carattere privato o pubblico, economico o politico sociale — tornino ad inserirsi nell'ORDINE MORALE (19).

L'attuale Pontefice, nella « Mater et Magistra », riafferma una tale urgenza con parole nelle quali non è difficile scoprire un particolare accento drammatico.

Egli prende lo spunto da un panoramico sguardo alla situazione mondiale: vede che tutti i popoli, i nuovi e quelli di

(18) Lc. 6,47-49

(19) Cf. ad es. Pio XI. « Quadragesimo Anno. » in I. Giordani, « Encicl. sociali », n. 39, 56. Cf. anche Pio XII, Radiomessaggio natalizio 1942, Ibid. n. 5-9.

antica civiltà, sono agitati da profonde crisi, sia nel loro interno sia nei loro mutui rapporti.

Pur colla persuasione, ovunque diffusa, che nella nostra epoca, in cui le distanze tra i continenti sono quasi scomparse,

« vi è l'urgente necessità dell'intesa e della collaborazione, però, nello stesso tempo, sembra che gli uomini, specialmente quelli investiti di maggior responsabilità, si rivelino impotenti a realizzare l'una e l'altra » (20).

Sorge spontanea una domanda: quali sono le cause di tale impotenza?

Il Papa risponde che esse non sono di ordine scientifico, tecnico o economico, ma risiedono « nell'assenza di reciproca fiducia » (21).

Regna, invece, il reciproco timore e quindi si fa a gara nella corsa agli armamenti, a scopo — si dice — di premunirsi contro una probabile aggressione.

Il fatto non è senza conseguenze:

« immense energie umane e mezzi giganteschi vengono usati a scopi non costruttivi, mentre si insinua e si alimenta nell'animo dei singoli esseri umani e tra i popoli un senso di disagio e di pesantezza che attenua lo spirito di iniziativa per opere di ampio respiro » (22).

Quali sono le ragioni per cui manca la reciproca fiducia?

Il Papa risponde:

« la spiegazione è nel fatto che gli uomini, specialmente i più responsabili, nello svolgimento delle loro attività, si ispirano a concezioni di vita differenti o radicalmente opposte. In alcune di quelle concezioni, purtroppo, *non si riconosce l'esistenza dell'ordine morale: ordine trascendente, universale, assoluto, uguale e valevole per tutti*. Viene meno, così, la possibilità di incontrarsi e di intendersi pienamente e sicuramente nella luce di *una stessa legge di giustizia, ammessa e seguita da tutti* » (23).

(20) Cf. Mater et Magistra, in Acta Ap. Sedis vol. cit. pag. 449.

(21) Ibid.

(22) Ibid.

(23) Ibid. pagg. 449-450.

Le caratteristiche di cui l'Ordine Morale deve essere dotato, e che il Papa indica colle parole *trascendente, universale e assoluto*, sono essenzialmente necessarie perché quello stesso Ordine sia valido per tutti e perché sia possibile un punto d'incontro e di intesa *su una stessa legge di giustizia*, ammessa da tutti. Se così non fosse, avverrebbe — ciò che, purtroppo, molte volte avviene, anche nella nostra epoca — che, con appelli ripetuti e appassionati, si griderebbe da più parti la parola « *giustizia* », ma con significato diverso, spesso opposto, sicché tali appelli non solo non offrono alcuna possibilità d'intesa, ma

« aumentano la confusione, inaspriscono i contrasti, rendono infuocate le contese; e come conseguenza si diffonde la persuasione che per far valere i propri diritti e perseguire i propri interessi non si offra altro mezzo che il ricorso alla violenza, fonte di gravissimi mali » (24).

Le parole del Papa hanno un accento drammatico. Non c'è da perder tempo. E' urgente che gli uomini e i popoli depongano il reciproco timore che porta alla rovina e ritrovino la via che sbocca nella reciproca fiducia.

La via c'è ed è una sola:

« *la reciproca fiducia tra i responsabili degli Stati non può nascere e rafforzarsi che nel riconoscimento e nel rispetto, da parte di tutti, delle Leggi supreme della Verità e della Giustizia* » (25).

Su quale fondamento si potrà costruire un Ordine Morale che sia, come si è detto, *trascendente, assoluto e universale* e, quindi, valido per tutti?

La risposta del Papa è chiara: non ci sono alternative; vi è un sbocco obbligato:

« *l'Ordine Morale non si regge che in DIO: scisso da Dio si disintegra...*

Si è affermato da qualcuno che, nell'era dei trionfi della scienza e della tecnica, gli uomini possono costruire colle sole proprie forze una civiltà perfetta, prescindendo da Dio. La verità, invece, è che gli stessi progressi scientifico-tecnici pongono problemi a dimensioni mondiali che si

(24) Ibid. pag. 450.

(25) Ib.

possono risolvere solo alla luce di un sincero riconoscimento dell'autorità di DIO, PRINCIPIO e FINE dell'uomo e del mondo » (26).

Questa verità, che cioè si impone con imperiosa urgenza il dovere di riconoscere un Essere Divino, Principio e Fine di ogni cosa, sembra confermata — dice il Papa — dalle stesse indagini scientifiche che si affacciano alle soglie di orizzonti quasi infiniti; sta' così prendendo sempre più consistenza negli animi di molti scienziati l'opinione che

« le scienze matematico-fisiche non solo non possono penetrare col pensiero ed esprimere con parole adatte l'intima natura delle cose e dei loro mutamenti, ma in questo campo riescono appena ad affacciare delle ipotesi. E la tragica esperienza che le forze gigantesche messe a disposizione della tecnica possono essere utilizzate tanto per finalità costruttive quanto per la rovina mette in evidenza la necessità di anteporre a tutti gli altri valori quelli spirituali e morali, affinché i progressi scientifici e tecnici siano strumento di civiltà umana e non di distruzione » (27).

* * *

DIO PRIMO PRINCIPIO E ULTIMO FINE. E' una solenne verità dettata dalla ragione prima ancora che dalla Fede, dimostrata dalla sana Filosofia naturale ancor prima che dalla Teologia; si direbbe che è una verità evidente, che lo spirito intuisce ancor prima di dimostrarla.

Ma poiché, nella nostra epoca, così feconda di complicate ideologie, troppe volte si è voluto rendere difficile ciò che è facile per sua natura, anche l'idea di Dio, verità elementare della ragione, è rimasta in molte menti oscurata.

Per questo il Papa sente il dovere di richiamarla e riaffermarla come *il primo e imprescindibile fondamento della vita personale dell'uomo e insieme di ogni retto ordinamento sociale.*

Egli lo ha detto con chiarezza: non ci può essere società bene ordinata che non sia fondata sull'**ORDINE MORALE**; solo un ordine morale assoluto, valido per tutti, universale, e

(26) Ib.

(27) Ib.

capace di dissipare il reciproco timore che regna tra gli Stati e di alimentare in tutti gli uomini la reciproca fiducia e quindi di regolare la convivenza umana secondo norme supreme di giustizia; ma, d'altra parte, non può neppure concepirsi un ordine morale, dotato di tali caratteri, *che non si appoggi su Dio.*

Che Dio sia Principio creatore e conservatore dell'uomo e di ogni altra cosa è una verità intuitiva, che lo spirito afferra immediatamente non appena riflette sulla propria essenziale contingenza e sull'assoluta contingenza di tutte le cose che lo circondano.

Che Dio sia Fine e Bene supremo dell'uomo è una verità non meno evidente.

Tutti gli esseri hanno un fine; il finalismo è una legge universale e l'intelligenza l'avverte, senza eccessivo sforzo, purché rifletta un poco sulla natura e sul valore delle cose che costituiscono il mondo materiale.

Ciascun essere presenta un essenziale rapporto di finalità nei confronti di un altro essere a sé superiore.

L'uomo non vede, nel mondo materiale, nessun essere superiore a sé e, perciò, sente istintivamente che tutte le cose, animate e inanimate che riempiono l'universo, sono ordinate a lui; egli sente di poterle dominare colla sua intelligenza e di poterne liberamente usare, salvi i diritti degli altri uomini, per i suoi scopi, per le sue esigenze.

Dal constatare che tutte le cose irrazionali dell'universo hanno come fine l'uomo e nell'uomo trovano il loro centro di unità, e quindi la loro stessa razionalità, all'ammettere che anche l'uomo debba avere un fine superiore a sé, nel quale poggia il centro di unità di tutti gli atti e di tutte le manifestazioni della sua vita, il passo è facile.

Non solo è facile, ma è assolutamente necessario. Se l'ordine finalistico, che si manifesta con tanta evidenza e con sapiente razionalità nel mondo infraumano si fermasse all'uomo, tutto diventerebbe assurdo e inesplicabile. Poiché l'uomo, che non trova in sé stesso la ragione del suo essere ma in una Causa prima, non trova neppure in sé e in nessun altro essere creato, che gli sia eguale o superiore, il fine dei suoi atti e la meta delle sue aspirazioni.

Egli tende irresistibilmente ad un **BENE SUPREMO.**

Che cosa vuol dire tutto questo se non che l'uomo ha

come suo Fine Dio? Solo in Dio, Essere e Bene Infinito, l'uomo trova la sua spiegazione: l'unica ragione della sua esistenza, l'unica risposta ai suoi aneliti di felicità. Da questa verità fondamentale consegue che la religione, intesa come virtù che inclina al *riconoscimento di Dio*, alla *sottomissione* e al *riferimento a Lui* di tutti i propri atti non è soltanto un sentimento umano, sia pur nobilissimo e rispettabile, ma è un *diritto di Dio e un dovere personale dell'uomo*.

Ciò che si dice dell'individuo deve dirsi anche della società. Anche questa deriva da Dio ed ha con Lui un essenziale rapporto sia perché composta di uomini, sia perché è stato Dio stesso che ha creato l'uomo naturalmente socievole, dando così origine alla società.

Non solo non si potrebbe concepire, perché è un evidente assurdo, *una società atea*, nella quale cioè si neghi e si combatta Dio; ma neppure è concepibile *una società laica*, nella quale, pur professandosi il rispetto per le idee religiose degli individui, manchi il culto pubblico per Iddio e Dio sia in essa come un estraneo di cui la società, come tale, non si interessi, da cui si prescinda nell'ordinamento sociale.

La retta ragione basterebbe da sola a dettare questa verità. Ma poiché gli uomini e i responsabili della convivenza sociale, troppe volte, la dimenticano, i Pastori della Chiesa non hanno mai cessato di richiamarla all'attenzione di tutti.

« Il credere *in Dio* è il fondamento incrollabile di ogni ordine sociale e di ogni responsabilità sulla terra » (28).

« Una dottrina o costruzione sociale, che rinneghi tale interna, essenziale connessione con Dio di tutto ciò che riguarda l'uomo, o ne prescinda, segue falso cammino, e mentre costruisce con una mano, prepara con l'altra i mezzi, che presto o tardi insidieranno e distruggeranno l'opera » (29).

Il motivo viene ripreso e sviluppato nella Mater et Magistra:

« ...Qualunque sia il progresso tecnico ed economico, nel mondo non vi sarà né giustizia né pace

(28) Pio XI, Encicl. « Caritate compulsi » 3 Maggio 1932, in Igino Giordani « Enc. soc. », n. 7.

(29) Pio XII, Radiomessaggio natalizio 1942, in I. Giordani, « Enc. soc. », n. 7.

finché gli uomini non ritornino al senso della dignità di creature e figli di Dio, *prima ed ultima ragione di essere di tutto il creato*. L'uomo staccato da Dio diventa disumano con sé stesso e coi suoi simili, perché l'ordinato rapporto di convivenza presuppone l'ordinato rapporto della coscienza personale con Dio, *fonte di Verità, di Giustizia e di Amore* » (30).

Poi, il Pontefice, quasi a confermare la verità del principio esposto, richiama l'attenzione di tutti su un fatto che è una tragica testimonianza di ciò che l'uomo, pur nella nostra epoca così progredita nelle scienze e nelle tecniche, è capace di compiere quando diventa schiavo di una concezione materialistica totalmente chiusa al riconoscimento dei valori spirituali. E' il fatto della persecuzione religiosa contro la Chiesa cattolica, persecuzione

« che da decenni incrudelisce in molti paesi, anche di antica civiltà cristiana... ».

Il fenomeno, in sé stesso, non fa che mettere

« in maggior evidenza la dignitosa superiorità dei perseguitati e la raffinata barbarie dei persecutori... ».

Ma esso è anche una espressione di quell'aspetto sinistramente tipico dell'epoca moderna che consiste

« nell'assurdo tentativo di voler ricomporre un ordine temporale solido e fecondo prescindendo da Dio, unico fondamento sul quale soltanto può reggere; e di voler celebrare la grandezza dell'uomo disseccando la fonte da cui quella grandezza scaturisce e di cui si alimenta e cioè reprimendo e, se fosse possibile, estinguendo il suo anelito verso Dio. Senonché l'esperienza di tutti i giorni continua ad attestare, fra le delusioni più amare, e non di rado in termini di sangue, quanto si afferma nel Libro ispirato: « *Nisi Dominus aedificaverit domum, in vanum laborant qui aedificant eam* » (31).

(30) Acta Ap. Sed., Vol. cit., pag. 452.

(31) Ib. 452-453.

LA LEGGE MORALE , SUA ORIGINE E SUA NATURA

Agere sequitur esse... E' uno dei grandi principi della filosofia cristiana: l'azione segue la natura è cioè conforme, proporzionata alla natura dell'operante; deriva da essa, la manifesta, ne partecipa le caratteristiche e si compie secondo una norma impressa nella natura, e perciò detta « naturale ».

Funzione di questa norma è di regolare e ordinare tutte le operazioni e i movimenti di un essere al conseguimento dei suoi propri naturali fini.

Tale principio, come attesta la stessa esperienza, è evidente nel *mondo fisico*, nei moti degli astri, nel ritmo della vegetazione, nella vita istintiva degli animali.

Tutte le scienze positive sperimentali mettono in luce che gli esseri privi di intelligenza sono infallibilmente guidati al raggiungimento dei loro fini da *leggi immutabili e necessarie*.

Ha così origine l'ORDINE FISICO dell'universo: noi possiamo continuamente ammirarlo, poiché ci sta sempre davanti agli occhi e alla mente; forse, per questo, non ci colpisce più, ma, non per questo, esso è meno meraviglioso e meno ricco di richiami alla Sapienza Creatrice di Dio e al suo Provvido Governo del mondo.

Le leggi fisiche, dice S. Tommaso, sono un riflesso ed una partecipazione della *Legge Eterna*, che è la stessa Mente Divina, in quanto guida di tutte le creature al loro fine (32).

L'uomo, per il suo corpo e quindi per le sue attività fisiche e fisiologiche, rientra in quest'ordine naturale, affidato all'impero di leggi necessarie e immutabili.

Ma ne è fuori per il suo spirito e per le sue attività propriamente umane, che sono quelle libere.

Questo fatto può, forse, significare che la Provvidenza ha lasciato l'uomo in balia di sé, senza una norma, senza una legge che regoli la sua vita di essere intelligente e libero?

La retta ragione e il buon senso si rifiutano di prendere in considerazione una tale ipotesi, così apertamente contraria alla Sapienza e Bontà divina.

(32) S. Theol. I, q. 29 a 3.

Nelle precedenti considerazioni sul finalismo universale abbiamo richiamato una verità, attestata sia dalla ragione sia dalla Fede: l'uomo, come gli altri esseri del creato, ha un Fine e questo, dovendo essere conforme alla natura umana e rispondente alle sue intime aspirazioni, non può essere che Dio. Non v'è davvero altro scopo, che sia degno dell'uomo se non quello di *glorificare Dio, Essere Infinito e godere Dio, Bene Supremo*.

Ma ciò esige che tutta la vita e le attività umane siano dirette a tal Fine.

In questa esigenza naturale è la ragione della necessità per l'uomo di *una Legge*, conforme alla sua natura, che regoli e ordini tutte le sue azioni al conseguimento dei suoi fini e, soprattutto, del suo ultimo e supremo Fine.

E' *la legge morale*, partecipazione anch'essa della Legge eterna, impressa da Dio nella natura umana fin dall'origine; la *ragione* la manifesta all'uomo e la *coscienza* la applica ai singoli atti della vita umana, giudicando se essi sono o non sono ordinati al Fine ultimo. E' Dio stesso che parla all'uomo per mezzo della coscienza.

La legge morale non è, però, necessitante e in questo si differenzia dalle leggi fisiche; essa è conforme alla natura dell'uomo, essere intelligente e libero. La volontà umana, di fronte ad essa rimane padrona dei suoi atti.

Dalla Legge Morale nasce il DOVERE; quindi, l'uomo pur potendo trasgredirla, perché è libero, è *obbligato a rispettarla*, poiché unicamente su di essa si fonda l'ORDINE MORALE, come sulle leggi fisiche si fonda l'ordine naturale.

Se l'uomo non la rispettasse, farebbe un cattivo uso della libertà, devierebbe dal Fine, sarebbe responsabile di una violazione dell'ordine morale, e, quindi, commetterebbe una colpa, privandosi, in tal modo, di tutti quei beni che sono connessi coll'osservanza della Legge.

L'esistenza della Legge morale è stata chiaramente affermata, ancor prima del Cristianesimo, dai più grandi Filosofi; è stata riconosciuta presso tutti i popoli; tutti gli uomini l'hanno, in qualche modo, avvertita e sentita, anche se non sempre, lasciandosi travolgere dai vizi e dalle passioni, l'hanno rispettata (33).

(33) L'Apostolo S. Paolo, nella lettera ai Romani, è perentorio: i popoli pagani non sono scusabili delle loro perversioni morali, poiché anche se non hanno avuto la Rivelazione di Dio hanno, però, la ragione

La legge morale naturale sarebbe stata sufficiente da sola a regolare la vita umana secondo l'ordine voluto da Dio.

Ma la Bontà divina, come la Bibbia e il Cristianesimo insegnano, ha reso ancor più facile la conoscenza e la pratica della rettitudine mediante la RIVELAZIONE, colla quale Dio stesso si è personalmente manifestato all'umanità, prima per mezzo dei Patriarchi, di Mosè e dei Profeti, e poi nella persona del suo stesso Figlio, Gesù Cristo, la cui opera è continuata dalla Chiesa.

La Legge rivelata non abolisce la legge morale naturale, ma la conferma, la integra, la perfeziona e la chiarisce in quei punti che, a causa dei vizi e delle perversioni morali, si sono oscurati.

* * *

LA LEGGE MORALE E L'ORDINE SOCIALE

Si è accennato, nelle pagine precedenti, all'assurdità della tesi laicistica secondo cui la Religione e la Morale sarebbero affari puramente privati dell'uomo che non riguardano la società.

Non occorrono molti sillogismi per dimostrare la falsità di questa posizione.

E' cosa ovvia che, come la Legge morale deve regolare e ordinare la vita e le attività dell'individuo, così deve anche regolare e ordinare la vita sociale.

Di che cosa è composta la società se non di individui? Le attività di carattere sociale che cosa sono se non attività di singoli uomini poste in rapporto e in connessione con quelle di altri singoli uomini?

La società non esiste in sé stessa ma negli individui umani che la compongono; non le compete, quindi, una superiorità

e la coscienza per capire ciò che è retto e ciò che è moralmente disordinato.

Cf. Rom. 11,12-17.

Cicerone nel 3° libro del suo « De Repubblica » ha, in proposito, parole che si direbbero ispirate: « est quidem vera lex recta ratio naturae congruens, diffusa in omnes, constans, sempiterna; quae tamen neque probos frustra iubet aut vetat, nec improbos iubendo aut vetando monet. Huic legi nec obrogare fas est, neque derogari ex hac aliquid licet, necque tota abrogari potest; nec vero per senatum aut per populum solvi hac lege possumus, necque est quaerendus explanator aut interpres eius, nec erit alia lex Romae, alia Athenis, alia nunc, alia posthac. sed et omnes gentes et omni tempore una lex et sempiterna et immutabilis continebit, unusque erit communis quasi magister et imperator omnium Deus ».

sugli individui, che possa permetterle di prescindere da quelle leggi morali da cui gli individui, come si è detto, non possono prescindere.

Una società concepita con una esistenza autonoma, come a sé stante, scissa dagli individui, è qualcosa di puramente fantomatico.

Tolta la Legge morale, che ha il suo unico fondamento in Dio, *su che cosa si fonderebbe il DIRITTO?* Le leggi umane sarebbero destituite di ogni valore senza una legge morale-divina che conferisca ad esse la forza obbligatoria.

Infatti non si vede, escludendo la Morale, dove il Diritto positivo potrebbe attingere una tale forza.

Non avendola in sé stesso deve derivarla da altre forme che sono ad esso anteriori.

Ora, quali sono le forme anteriori al costituirsi del diritto positivo, dalle quali lo stesso diritto, al suo nascere, ha tratto il suo valore obbligatoria?

Se si risponde dicendo che le fonti del Diritto positivo e del suo valore sono *forme anteriori puramente umane*, rimane sempre da spiegare come mai un uomo acquista potestà e autorità su un altro uomo e come mai un individuo deve rinunciare a ciò che possiede di più prezioso — la libertà — per sottomettersi ad un altro uomo uguale a lui.

Siamo in un labirinto da cui non c'è sbocco. O meglio, lo sbocco c'è ed è uno solo; *ha un solo nome: Dio.*

« Non est potestas nisi a Deo » proclama l'Apostolo Paolo (34). E Leone XIII nella sua Enciclica sul principato politico così commenta:

« Nessuno degli uomini ha in sé o da sé il potere di legare con vincoli di comando la libera volontà di altri uomini. Unicamente a Dio, creatore e supremo legislatore di tutte le cose compete tale potestà; ed è necessario che quelli che la esercitano la esercitino come comunicata loro da Dio » (35).

E' significativo notare che coloro i quali non accettano tale spiegazione non hanno un'alternativa valida.

O ricorrono al « mito », concepito come forza sovrumana da cui nascerebbe, non si sa come, il diritto e perfino la giu-

(34) Rom. 13,1.

(35) Enc. « Diuturnum », in « Encicl. Soc. » di I Giordani, n. 6.

stizia, e a cui gli uomini si dovrebbero sottomettere senza chiedersi perché. O favoleggiano di uno « stato etico » che sarebbe una specie di divinità sul cui volere non si può discutere...

Queste riflessioni ci aiutano a comprendere meglio i ripetuti moniti dei Pontefici sulla assoluta necessità di porre *a fondamento dell'Ordine sociale il sincero riconoscimento e il fedele rispetto dell'Ordine Morale, che si appoggia su Dio, Principio e Fine di tutte le cose.*

Nella « Mater et Magistra » risuona un appello quasi accorato:

« *la possibilità di incontrarsi e di intendersi pienamente e sicuramente, tra gli uomini e i popoli, nella luce di una stessa legge di giustizia, ammessa e seguita da tutti, viene meno... se non si riconosce l'esistenza dell'Ordine Morale: Ordine trascendente, universale, assoluto, uguale e valevole per tutti* » (36).

CAP. V

LA PERSONA UMANA FONDAMENTO E FINE DELL'ORDINE SOCIALE.

Per la restaurazione di un ordine sociale che si ispiri all'Etica naturale e alla Rivelazione cristiana è di essenziale importanza stabilire, come *Fondamento e Fine*, dopo Dio, la *Persona Umana*.

Per il Cristianesimo, come è vuota di significato e deleteria una pedagogia che non avesse come fine lo sviluppo integrale della persona umana e l'attuazione piena dei valori

(36) In Acta Ap. Sedis Vol. cit. Pagg. 449-50.

Cf. anche i seguenti documenti pontifici:

— Pio XII, Messaggio nel V° Anniversario della guerra in Acta Ap. Sedis (1944) pag. 250.

— Pio XII « Summi Pont. » in Enc. Soc. o.c.n.n. 12-15 (1939).

— Pio XI « Divini Redemptoris » in Enc. soc. o. cit. n. 16.

— Pio XI « Mit brennender Sorge » (1937) Ibid. n.7.

Vengono analizzati i gravi mali della società contemporanea e vengono presentati come funesti effetti dello scardinamento dell'Ordine morale nella società.

personali, così prive di senso e addirittura funeste sarebbero una dottrina e un'azione sociale in cui non si intendesse come fine diretto il bene della persona e in cui questa non venisse concepita come *valore assoluto* e come fine della società stessa.

Poiché assai frequentemente questa verità, pur chiaramente attestata dalla Fede e confermata dalla ragione, è stata dimenticata nei sistemi sociali e politico-economici, la Chiesa ha sentito il dovere di riaffermarla più volte con vigore.

Nella « *Mater et Magistra* » risuona ripetutamente il richiamo alla tutela giuridica e morale della persona umana, dei suoi intangibili valori e inalienabili diritti.

Così, ad esempio, si afferma che *nella concezione sociale della Chiesa cattolica,*

« principio fondamentale è che i singoli uomini sono e debbono costituire il fondamento, il fine e la ragion d'essere di tutte le istituzioni a carattere sociale; i singoli uomini, considerati in quello che sono e debbono essere secondo la loro natura intrinsecamente sociale, e nel piano provvidenziale della loro elevazione all'ordine soprannaturale...

Da questo principio importantissimo e fecondo, che tutela la dignità sacra della persona si è sviluppata, specialmente in questi ultimi cento anni, la dottrina sociale della Chiesa nella quale sono indicate con chiarezza le vie sicure per comporre i rapporti della convivenza secondo criteri universali rispondenti sia alla natura dell'ordine temporale sia alle varie condizioni dell'umana convivenza, sia ai caratteri principali della società contemporanea » (37).

* * *

Che cosa, è dunque, *la persona umana*, per essere assunta a principio fondamentale, dopo Dio, della sociologia cattolica?

E' opportuno un breve richiamo del concetto di persona quale si è formato nella filosofia cristiana ed è stato fatto proprio dalla stessa Teologia.

La persona umana è una sostanza individua di una natura ragionevole:

(37) Acta Ap. Sed., vol. cit. pag. 453.

— è una sostanza, cioè una realtà esistente in sé stessa a differenza della società che non esiste in sé ma nelle persone umane che la compongono; da qui proviene l'autonomia della persona e la sua priorità ontologica rispetto alla società;

— è sostanza *individua*, cioè, come dicono i filosofi, è una realtà concreta identica solo a sé stessa e diversa da ogni altra. Qui è la radice delle differenze naturali, della infinita varietà di tipi, attitudini, temperamenti e caratteri;

— *di una natura ragionevole*: viene indicato ciò che caratterizza e specifica l'uomo nei confronti di tutte le altre sostanze naturali: la razionalità; questa voce, ricca di elementi, dice che l'uomo è un essere *spirituale, libero, immortale*.

E' in queste ultime prerogative che si realizza la somiglianza dell'uomo con Dio, tanto esaltata dal Cristianesimo; in esse, inoltre, è il fondamento della responsabilità e del valore morale delle azioni umane.

La *spiritualità dell'anima umana*, attestata dalla Rivelazione e dimostrata dalla ragione comporta la naturale esigenza di un rapporto diretto e immediato con un atto creativo di Dio e, quindi, anche quella di una missione particolare, propria e inconfondibile che ogni persona umana è chiamata a svolgere nei disegni della Provvidenza.

Collo svolgimento di questa missione è inscindibilmente connesso il raggiungimento dell'ultimo Fine, che per l'uomo, data la *naturale immortalità*, propria della sua anima, trascende necessariamente i confini del tempo.

Da ciò appare che la persona umana è l'unica realtà della terra che porta con sé *valori eterni*, per il cui recupero, come il Cristianesimo insegna, lo stesso Figlio di Dio, Gesù, si è incarnato e immolato. Ciò spiega perché il Cristianesimo, e quindi la Chiesa, considera la persona umana *quanto di più perfetto* esiste nella natura, *come centro* della creazione, e *come fine della vita sociale* (38).

* * *

Nella concezione cristiana, i valori essenziali e propri della persona umana sono un patrimonio individuale e incommunicabile, sacro, inviolabile e inalienabile. Da ciò deriva il di-

(38) Cf. S. Tommaso, C.G. IV, 38 S. Th. III, 2, 3 c et ad 2; III, 16, 12 ad 2.

ritto di ogni uomo a esigere che la sua personalità, con tutto ciò che essa comporta di essenziale — individualità, libertà, aspirazioni umane — sia rispettata da tutti e, nella società, non trovi ostacoli ma condizioni favorevoli al suo integrale sviluppo.

Quando si dice che nella concezione cristiana la *persona individua* è il *fine* della società, sicché non la persona è per la società ma questa è per la persona, come è chiaramente affermato nel testo sopra riferito della « Mater et Magistra », non si intende, certo, giustificare l'*individualismo egoistico*, in qualsiasi forma esso si manifesti. Al contrario, si deve dire che, nella stessa concezione della persona quale è stata brevemente esposta, è anche contenuto l'elemento essenziale della sua *socialità*. Infatti, la persona umana è sì una sostanza individua, quindi autonoma e a sé stante; però, è una sostanza di una natura razionale; quest'ultima espressione mette in luce che l'individuo umano appartiene ad una specie, alla quale appartengono altri esseri: tutti quelli che realizzano la stessa definizione di persona.

La specie umana comporta necessariamente un legame di più individui tra loro: un *legame* profondo che ha le sue radici nell'essere umano, in quanto *la natura* che si attribuisce come propria ad un individuo si attribuisce anche come propria, e con eguale significato, a tutti gli individui che appartengono alla stessa specie.

Il legame di dipendenza di un singolo uomo con altri individui umani anzi con tutta l'umanità, per quanto riguarda il corpo, è evidente, non solo per le somiglianze fisiche profonde, ma soprattutto per il fatto che un individuo umano, in ciò che ha di terreno, trae la sua origine da un altro individuo umano, e tutti gli uomini, come insegna la Fede, discendono dagli stessi progenitori.

Ma il legame di un singolo uomo con tutti gli uomini c'è anche da parte dell'anima. Infatti, sebbene l'anima umana, essendo spirituale, dipende, nella sua origine, unicamente da un atto creativo di Dio, però, come insegna la Fede cattolica, Dio l'ha creata per unirla ad un corpo umano già preparato a riceverla, e perché costituisse con esso una sola sostanza completa, *una sola persona umana*.

Quindi l'anima umana, pur conservando sempre una sua particolare e inconfondibile fisionomia e una naturale ed es-

senziale indipendenza dal corpo, per cui, pur separandosi da esso, colla morte, continua naturalmente a vivere per sempre, tuttavia, dal momento in cui viene infusa nel corpo contrae con questo e, per suo tramite, con tutta la specie umana, una relazione di intima solidarietà.

Ma vi è un'altra ragione, ancor più profonda, che esige in modo assoluto il superamento dell'individualismo egoistico, contrario sia alla ragione sia alla Fede, ed è che il patrimonio di valori essenziali della persona è proprio di ciascun individuo umano. Ciò significa che, mentre alcune caratteristiche su cui di solito si fondano le differenze tra gli individui e i popoli, come il genio, la cultura, la razza, la figura, il linguaggio, il colore, e altre ancora, sono modificazioni accidentali della persona e di importanza secondaria, e di valore temporaneo, quelle che fondano l'eguaglianza di tutti gli uomini e di tutti i popoli, come la spiritualità, l'immortalità, la libertà sono quelle che veramente contano, perché essenziali e di valore perenne.

La retta ragione inculca all'uomo la stima, il rispetto e l'amore della propria persona, portatrice di valori eterni.

Ma nello stesso tempo, come è ovvio, essa inculca ad ogni singolo uomo il dovere di stimare e amare in tutti gli altri uomini, superando barriere etniche, nazionalistiche o di altro genere, quagli stessi valori che deve stimare e amare in se stesso.

L'individualismo egoistico, appare, in questa luce, come una deviazione dall'ordine della razionalità. Quindi, in sostanza, il comandamento cristiano « *ama il prossimo tuo come te stesso* » non fa che richiamare una legge di natura.

E' noto, però, che il Cristianesimo ha superato questa stessa legge di natura colla legge della Carità, insegnando che in ogni essere umano si deve vedere non soltanto una creatura simile a sé ma *un figlio di Dio, destinato alla Vita eterna*, quindi, da amarsi non solo per ciò che esso ha di umano, ma, soprattutto, per la sua partecipazione alla vita divina; in altre parole, per un motivo di ordine soprannaturale, cioè « per amor di Dio ».

In questa luce, non solo scompaiono le differenze razziali e le barriere nazionalistiche ma l'universalità dell'amore è spinta fino al punto da abbracciare anche i nemici (39).

(39) Cf. il Vangelo, ad es. Giov. 13,31-35; Mat. 5,43-48 Lc. 6,27-28.

CAP. VI

DIRITTI ESSENZIALI DELLA PERSONA

Il principio della dignità naturale, personale dell'individuo umano e della sua elevazione soprannaturale a figlio di Dio deve considerarsi, come giustamente osserva il Papa nella « Mater et Magistra », uno dei cardini della sociologia cattolica.

Da tale principio deriva che la persona umana, dopo Dio, costituisce « *il fine* », *il fondamento e la ragion d'essere della società* » (40).

E' questo veramente un *principio chiave* che penetra e illumina ogni campo della vita umana e dà la possibilità di comprendere tutte le altre dottrine cristiane che, in qualche modo, direttamente o indirettamente, riguardano l'uomo.

Nella Enciclica, che stiamo esaminando, esso ha molteplici applicazioni. Così lo vediamo applicato alla concezione della *vita e dell'amore*, del *matrimonio* e della *famiglia*; esso ci appare come il cardine e il fondamento nella concezione cristiana delle *relazioni sociali*; ad esso si ispirano la dottrina dello *Stato*, del *Lavoro* e delle stesse *relazioni internazionali*.

LA PERSONA UMANA E LA VITA.

Il primo e fondamentale diritto che scaturisce dalla dignità personale dell'uomo è il *diritto alla vita*. La vita va qui intesa nel suo senso pieno: vita fisica e spirituale, naturale e soprannaturale. Il diritto alla vita comprende, quindi, non solo il sostentamento ma anche il benessere, l'educazione, lo sviluppo delle capacità fisiche, tecniche psichiche, intellettuali, artistiche e morali. In breve, diritto alla vita significa diritto allo sviluppo integrale della personalità.

« *La vita umana è sacra*, poiché fin dal suo apparire impegna l'azione creatrice di Dio. Pertanto chi viola le leggi della vita non solo offende la Divina Maestà, degrada sé stesso e tutta l'umana specie, ma indebolisce anche le intime energie della comunità a cui appartiene » (41).

(40) A.A.S. Vol. cit. pag. 453.

(41) *ib.* pag. 447.

Parole solenni che si comprendono in pieno solo alla luce del principio che fa della persona umana il *supremo valore della terra*, da considerarsi sempre come fine e mai come mezzo.

Sulla terra, sono certamente tanti valori; ma tra essi esiste una gerarchia e il primo posto compete alla persona umana.

Una gerarchia di valori, esiste, anche nell'ambito della stessa persona. In questa sono, infatti, valori fisici e spirituali, naturali e soprannaturali, artistici, politici, religiosi ed economici.

Alcuni di questi valori, come insegna il Cristianesimo, non possono esser mai sacrificati. Così deve dirsi della Fede religiosa, della vita soprannaturale, della virtù: sono valori tali che l'uomo non potrà mai rinunciarvi per nessuna cosa al mondo, neppure per salvare la vita fisica: ad essi è, infatti, essenzialmente legato il raggiungimento del Fine supremo. Ci sono, invece, dei casi in cui la vita fisica, che è certamente tra i primi posti nella gerarchia dei valori umani, pur essendo un valore sacro che nessuno può violare, potrà e dovrà esser sacrificata quando ciò fosse richiesto per salvare finalità e Ideali di ordine superiore, come ad esempio la virtù, il dovere, la Religione, la Patria.

Con tal sacrificio la personalità non avrebbe nulla da perdere ma raggiungerebbe la vetta della perfezione, cioè l'*eroismo* e il conseguimento del Fine Supremo, in tal caso, sarebbe facilitato e assicurato.

Il principio « *la vita umana è sacra* » ha innumerevoli applicazioni.

Nella « *Mater et Magistra* » lo vediamo applicato ad alcuni problemi umani e sociali di particolare delicatezza: l'incremento demografico, il matrimonio, la famiglia, l'educazione.

LA PERSONA UMANA E L'INCREMENTO DEMOGRAFICO.

Il Pontefice parte dalla constatazione che

« in questi ultimi tempi riaffiora spesso il problema del rapporto tra incrementi demografici, sviluppo economico e disponibilità di mezzi di sussistenza sia sul piano mondiale sia nei confronti di Comunità politiche in fase di sviluppo economico » (42).

(42) Ib. pag. 445.

In poche parole, secondo calcoli statistici, l'aumento della popolazione umana nel mondo sembra che avvenga in modo sproporzionato in confronto allo sviluppo economico, per cui lo squilibrio tra bisogni umani e mezzi disponibili per la sussistenza si farà sentire, secondo alcuni studiosi del fenomeno, in modo assai acuto in un futuro non lontano. Per tale motivo,

« vi sono alcuni che ritengono indispensabile, ad evitare che si determinino situazioni di estremo disagio, il far ricorso a *drastiche misure dirette* a eludere o impedire in qualche modo la natalità » (43).

Il Papa, premesso che troppo oscillanti e incerti sono gli elementi di cui si dispone, per poter trarre conclusioni statistiche sicure sul fenomeno in questione, afferma con vigore che, comunque, nella ricerca di una soluzione non si può mai prescindere dall'ordine morale, dalla dignità e dal carattere sacro della persona e della vita umana.

Dio — osserva il Papa — ha rivolto due comandi ai primi esseri umani: quello di trasmettere la vita: « *crescite e moltiplicatevi* » e quello di dominare la natura: « *Riempite la terra e assoggettatela* » (44). Perché gli uomini potessero attuarli, la sua Provvidenza ha dato loro intelligenza e genialità per creare gli strumenti idonei a impadronirsi delle inesauribili risorse che egli ha diffuso nella natura e per volgerle a soddisfazione delle necessità e delle esigenze della vita (45).

Per tali motivi,

« la *soluzione* radicale del problema *non va ricercata in espedienti che offendono l'ordine morale* stabilito da Dio e che intaccano le stesse sorgenti della vita umana ma in un rinnovato impegno scientifico-tecnico da parte dell'uomo per approfondire ed estendere sempre più il suo dominio sulla natura » (46).

Riferendosi poi ad alcune aree determinate, in cui a causa della deficiente organizzazione economico-sociale il problema potrebbe suscitare più gravi e immediate preoccupazioni, il Papa, pur non negando l'esistenza di difficoltà, deve, però chiaramente ribadire che, anche in quei casi,

(43) Ib. pag. 446.

(44) Ib. pag. 448 Gen. 1,28

(45) Ib. pag. 446.

(46) Ib.

« i problemi non vanno affrontati e le difficoltà non vanno superate facendo ricorso a metodi e mezzi che sono *contrari alla dignità umana* e che vengono propugnati da coloro che vedono l'uomo e la sua vita nella luce di una concezione totalmente materialistica » (47).

La soluzione del problema va invece ricercata, sempre rimanendo nell'ambito dell'ordine morale,

« nello sviluppo economico e nel progresso sociale che rispettino e promuovano i veri valori umani individuali e sociali » (48).

In altre parole, il progresso economico-sociale va attuato tenendo sempre presente, prima di ogni altra cosa

« quei valori che superano in eccellenza tutti gli altri e cioè la *dignità umana* in generale e, in particolare *la vita di ogni singolo essere umano* » (49).

Inoltre per lo stesso fine, vanno favorite quelle iniziative che promuovono quella

« collaborazione tra tutti i popoli che sia diretta a stabilire tra popoli e popoli, con grande vantaggio di tutti, una ordinata circolazione di notizie, di capitali e di persone » (50).

* * *

LA PERSONA UMANA, L'AMORE E IL MATRIMONIO

Tra i diritti inalienabili della persona, quello che ha per oggetto la formazione della famiglia è certamente uno dei più importanti, non solo per la vita individuale ma anche per il retto ordinamento della vita sociale.

La famiglia « *insostituibile cellula del popolo* », come l'ha chiamata Pio XII, (51) ha sempre costituito oggetto di assillanti e amorevoli cure da parte della Chiesa, mentre, al contrario, è stata il bersaglio preferito, soprattutto in questa nostra epoca, di tutti i sistemi anticristiani, dall'industrialismo

(47) Ib. pag. 447.

(48) Ib.

(49) Ib.

(50) Ib.

(51) Messaggio radlof. per il Natale 1942, in Encicl. soc. o.c. n. 25.

allo statismo, dall'individualismo al collettivismo, dal razzismo al comunismo e, in genere, di tutti quei sistemi economico-politici nei quali l'individuo viene considerato unicamente come unità produttiva e non nella luce della sua dignità personale.

La famiglia, o società domestica, nella concezione cattolica, è la prima società naturale, anteriore ad ogni altra; ad essa competono diritti e doveri, indipendenti dallo Stato.

La famiglia è il naturale nido in cui *la persona umana* si apre alla vita e riceve amorevoli e assidue cure ordinate alla sua conservazione, al suo sviluppo e alla sua educazione.

Gesù ha fatto della famiglia un Santuario, santificato col Sacramento del *Matrimonio*: matrimonio, che Egli ha voluto *uno e indissolubile*, come già Dio aveva stabilito agli inizi dell'umanità (52).

Al Matrimonio e alla famiglia prepara l'amore reciproco dell'uomo e della donna: amore che, usando un'espressione del Manzoni (53), nel matrimonio viene benedetto, comandato e chiamato santo.

Ma nel Cristianesimo non è rimasto più nulla dell'amore pagano che è soltanto voluttà, passione e capriccio dei sensi, in cui non si ha alcun rispetto della persona umana, considerata solo come strumento di piacere.

L'amore coniugale, proprio del Matrimonio cristiano, pur rimanendo sensibile, pur unendo i corpi, non considera il piacere come un fine ma come mezzo e insieme come segno esterno di una più profonda unione, quella spirituale, diretta ad un fine, le cui altezze sono quasi alle soglie dell'infinito: la procreazione della vita umana.

In questa luce, l'amore coniugale ci appare come la perfetta unione di due creature umane che si fanno reciproco e generoso dono di sé, per consacrarsi, tutte e due unite, al nobilissimo compito di collaborare col Creatore alla trasmissione della vita umana, che è quanto di più prezioso e di più sacro esista sulla terra.

In questa luce appare anche chiaro che fatti come il divorzio, il libero amore, la poligamia, le unioni extramatrimoniali compiute a solo scopo di voluttà, non solo sono assolutamente incompatibili colla concezione cristiana della vita e dell'uomo ma alla stessa ragione appaiono come evidenti aberrazioni.

(52) Mt. 19,8.

(53) Promessi Sposi VII, Addio ai Monti.

Purtroppo, nonostante venti secoli di Cristianesimo, di tali aberrazioni ce n'è ancora un numero abbastanza grande sulla terra, per cui i Pontefici sentono spesso il bisogno di richiamarvi l'attenzione di tutti (54).

Anche nella « Mater et Magistra » un tale richiamo è risuonato chiaro e solenne:

« dobbiamo proclamare solennemente che la vita umana va trasmessa *attraverso la famiglia*, fondata sul *matrimonio uno e indissolubile*, che per i cristiani è stato elevato alla dignità di *Sacramento*. Poiché la vita umana viene trasmessa ad altri esseri umani per mezzo di un atto personale e cosciente, questo deve compiersi secondo le sapientissime leggi di Dio, leggi immutabili e santissime, che tutti debbono riconoscere e osservare.

Perciò, nel campo umano non si possono usare mezzi e seguire metodi che possono esser leciti nella trasmissione della vita delle piante e degli animali. Infatti, *la vita umana deve essere riconosciuta sacra da tutti*, poiché fin dal suo primo apparire esige un'azione creatrice di Dio » (55).

* * *

E' di importanza fondamentale, sia per la persona singola sia per la società intera, che i genitori, dopo aver collaborato con Dio nel dar la vita a nuovi esseri umani, si prendano cura dell'*educazione dei figli*.

L'educazione è un compito assai delicato, che impegna seriamente il babbo e la mamma, per lungo tempo, in un'opera assidua e amorosa fatta di sacrifici e di dedizione.

Sopra tutte le altre, va posta l'educazione religiosa e morale, a cui è essenzialmente connesso il raggiungimento dell'ultimo e supremo fine della persona umana.

Del resto, quando si è formato un buon cristiano si è anche formato un buon cittadino e un uomo retto che si comporterà lealmente, con equità e giustizia, nei rapporti coi suoi simili. Ci vien da ripensare alle parole di Padre Cristoforo:

(54) Cf. Leone XIII, Encicl. « Arcanum » sul Matrimonio cristiano 10 febbraio 1880; cf. Pio XI Enc. « Casti Connubii ». 31 dicembre 1930; cf. Pio XII La missione della donna 21 ottobre 1945.

(55) Ib.

« se Dio vi concede figlioli, abbiate mira di allevarli per Lui, d'istillar loro l'amore di Lui, e di tutti gli uomini; e allora li guiderete bene in tutto il resto » (56).

Sentiamo che cosa, in proposito, dice il Papa:

« E' della più alta importanza che le nuove generazioni, oltre a ricevere da parte dei genitori, ai quali propriamente compete il compito e il diritto di impartirla, un'accurata educazione umano-culturale e religiosa, siano anche educate ad un profondo senso di responsabilità in tutte le manifestazioni della loro vita e perciò anche in ordine alla formazione di una famiglia e alla procreazione ed educazione dei figli... » (57).

E' un testo brevissimo, ma denso di pensiero, in cui vengono richiamate alcune verità fondamentali sull'educazione.

Vi si afferma, innanzitutto, *la necessità dell'educazione*. L'uomo, come tutti possono constatare, non viene al mondo come un essere già sviluppato, che possa fare da sé, ma in uno stato di totale insufficienza e quindi di necessaria dipendenza dagli altri.

In lui ci sono molte facoltà, molte energie latenti, ma tutte allo stato potenziale; si richiede, perciò, l'azione educativa che miri a guidarle, ad attuarle, a svilupparle nella loro pienezza.

Lo scopo di tale azione viene indicato in un inciso, ma assai chiaramente, nel testo sopra riferito: è lo *sviluppo integrale* dell'essere umano; quindi, non è solo l'addestramento professionale o tecnico, e neppure soltanto l'insegnamento delle nozioni scolastiche o scientifiche, ma è soprattutto la formazione umana. Ciò significa che l'educazione deve tendere a far sì che il giovane sia preparato a vivere bene *la sua vita di persona umana, intelligente e libera*, ad attuare la particolare missione ricevuta da Dio, nella creazione, a conseguire i suoi fini di felicità terrena e, soprattutto, il suo Fine Supremo.

Nel testo pontificio si rileva, con particolare accento, che i giovani « debbono essere educati ad un profondo senso di responsabilità in tutte le manifestazioni della loro vita e perciò anche in ordine alla formazione di una famiglia... ».

(56) Promessi Sposi XXXVI.

(57) Mater et Magistra in A.A.S., pag. 448, vol. cit.

Sono parole da meditare che indicano chiaramente il vero segreto dell'efficacia educativa. Qualsiasi opera educatrice, anche la più vigilante ed accurata, sarebbe vana se trascurasse il compito di guidare il giovane all'*autoeducazione*, cioè alla capacità di continuare da sé l'opera educativa, che non finisce se non col termine della vita.

Ciò significa che l'educazione deve tendere, come dice il Papa, a sviluppare nell'essere umano un profondo senso di responsabilità, guidandolo al retto uso della libertà, al consapevole ordinato esercizio delle proprie facoltà, in tutte le manifestazioni della vita, individuale e sociale, familiare e professionale.

Non v'è compito più arduo e più delicato. Si tratta di penetrare, senza comprimerne la naturale spontaneità ma valorizzandola ed elevandola, nell'intimo della coscienza umana, per deporvi i grandi principi sullo scopo e la missione della vita, sulla dignità personale, sui rapporti con Dio, coi propri simili e la società, sul valore delle azioni. Sulla base di questi principi, assimilati e diventati convinzioni profonde, si forma l'uomo: l'uomo veramente padrone di sé e dei suoi atti, sempre lineare e coerente nella condotta, sempre rispettoso della gerarchia dei valori, tanto comprensivo verso gli altri quanto severo con sé nella fedeltà alle supreme norme della Morale: l'uomo che gli eventi non riescono a dominare né le correnti a trascinare, poiché ha un carattere, poiché, intimamente persuaso di possedere la Verità, non vuol farsi schiavo di opinioni che passano.

Sono questi gli uomini destinati dalla Provvidenza a dominare il mondo, non come i dittatori per asservirlo, ma come i Santi per elevarlo: sono essi il vero fermento di una società migliore, di una società veramente umana, che non è un gregge ma una unione di esseri liberi e pensanti.

La formazione di uomini veri è il compito dell'educazione, compito che spetta, come diritto e dovere derivanti dalla stessa natura, e quindi inalienabili, *innanzitutto* alla famiglia.

Il Papa, come abbiám visto nel passo sopra citato, lo ricorda con chiare parole.

Anche la società civile, e in particolare lo Stato, ha dei compiti educativi, ma tali compiti non debbono sconfinare dai limiti segnati dalla sua propria missione. Lo Stato non può sostituirsi alla famiglia, ma deve, colle sue leggi, proteg-

gere il naturale diritto di questa ad educare i propri figli; può e deve aiutare, favorire, completare l'opera educativa dei genitori ma non assorbirla; potrà, eccezionalmente, supplirla, quando questa venisse a mancare, mediante la creazione di istituzioni adatte. In alcuni casi, come ad esempio per la preparazione dei cittadini allo svolgimento di attività di servizio, ordinate al bene di tutta la comunità, lo Stato potrà riservarsi dei compiti più specifici. Ma per quanto riguarda la formazione umana della persona, alla famiglia compete una naturale priorità di diritti e di doveri.

Opportunamente osserva il Pontefice, sempre in materia di educazione, che non si deve mai dimenticare il diritto eminente che spetta alla Chiesa:

« per l'attuazione dell'opera educativa non v'è nulla che abbia maggiore efficacia delle norme e degli aiuti soprannaturali che vengono dati dalla Chiesa, alla quale, anche per questo motivo, deve essere riconosciuto il diritto di esercitare liberamente il suo compito educativo » (58).

Il diritto di educare compete alla Chiesa per *i due titoli* di *Madre e Maestra* della vita soprannaturale che ad essa sono stati conferiti direttamente dal suo Divino Fondatore.

Grazie a questi titoli, il diritto educativo della Chiesa ha un'origine e un valore soprannaturale e perciò superiore ad ogni altro diritto.

La missione educatrice della Chiesa è tutt'uno colla sua Missione evangelizzatrice e redentrice: perciò, è universale e soprannaturale. Il suo fine è la formazione cristiana degli uomini in ordine alla salvezza eterna.

In questo compito compete alla Chiesa la più ampia libertà quale è propria di una società perfetta (59)

* * *

Richiamando i punti essenziali della dottrina cattolica sulla persona umana abbiamo visto che una delle caratteristiche naturali dell'uomo è la sua socievolezza. E' la stessa natura quella che sospinge l'uomo a soddisfare le sue necessità, a sviluppare pienamente il suo essere e a ricercare l'ap-

(58) *Mater et Magistra*, in *Acta Ap. Sed.*, vol. cit. pag. 448.

(59) Sull'argomento dell'educazione confronta:
S. Tommaso S. Th. II-IIae q. 10 art. 12, q. 101 a. I c. I - II q. 100 a 5 ad 4;
Pio XI Enc. « *Divini Illius Magistri* » in I. Giordani Enc. soc.

pagamento di alcune sue naturali e insopprimibili aspirazioni in seno a due società: la famiglia e la società civile.

Per quanto riguarda quest'ultima, la Chiesa cattolica ha costantemente insegnato che

« Origine e scopo essenziale della vita sociale vuol essere la conservazione, lo sviluppo e il perfezionamento della persona umana, aiutandola ad attuare rettamente le norme e i valori della Religione e della cultura segnati dal creatore a ciascun uomo e a tutta l'umanità, sia nel suo insieme sia nelle sue naturali ramificazioni » (60).

Da questo principio scaturisce un altro punto costante nell'insegnamento della Chiesa:

« Nel Piano del Creatore la società è un mezzo naturale, di cui l'uomo può e deve servirsi per il raggiungimento del suo fine, essendo la società umana per l'uomo, e non viceversa.

Ciò non è da intendersi nel senso del liberalismo individualistico, che subordina la società all'uso egoistico dell'individuo; ma solo nel senso che, mediante l'unione organica colla società sia a tutti resa possibile per la mutua collaborazione l'attuazione della vera felicità terrena; inoltre nel senso che nella società trovano sviluppo tutte le doti individuali e sociali, inserite nella natura umana, le quali sorpassano l'immediato interesse del momento, rispecchiano nella società la perfezione divina, ciò che nell'uomo isolato non può verificarsi. Ma anche quest'ultimo scopo è, in ultima analisi, in ordine all'uomo, perché riconosca questo riflesso della perfezione divina e lo rimandi così in lode e adorazione al Creatore. Solo l'uomo, la persona umana, è dotato di ragione e di volontà moralmente libera » (61).

Da questi fondamentali principi scaturisce anche il diritto di associazione ossia quella facoltà, inerente alla persona umana, di unire in maniera costante le sue attività a

(60) Pio XII, Messaggio radiof. 24 dicembre 1942, in I. Giordani « Enc. soc. », n. 7.

(61) Pio XI Enc. « Divini Redemptoris », Ibid. n. 29.

quelle degli altri per il conseguimento di un fine comune, lecito ed onesto.

Un tale diritto, essendo una espressione legittima della persona umana, non può essere contestato; è anteriore allo Stato e questo non può, in via ordinaria, sopprimerlo nè restringerlo; può, però, indubbiamente regolarne l'esercizio, per evitare gli abusi; può limitarne i diritti quando ciò fosse richiesto dal bene comune; può, infine, impedire il formarsi di associazioni nocive al bene generale della Comunità; qualora queste si fossero già formate, può intervenire per sopprimerle.

* * *

Il diritto di associazione viene riaffermato anche nell'ultima Enciclica sociale « Mater et Magistra ».

« Una delle principali note caratteristiche della nostra epoca è costituita dal fiorire sempre crescente delle forme associative e cioè dal progressivo moltiplicarsi tra i singoli membri della comunità di rapporti mutui che hanno indotto nella loro vita e nelle loro attività molteplici forme di associazione che hanno avuto una sistemazione giuridica o nel diritto privato o in quello pubblico » (62).

Soffermandosi a considerare le cause del fenomeno, il Pontefice riconosce che tra esse debbono certamente annoverarsi molteplici fattori, tra cui il progresso scientifico-tecnico una maggior efficienza produttiva, un più alto tenore di vita dei cittadini; ma osserva che la causa principale deve essere ricercata nella stessa natura dell'uomo e precisamente

« nella tendenza naturale quasi incontenibile degli esseri umani ad associarsi per il raggiungimento di fini che superano le capacità e i mezzi di cui possono disporre i singoli individui. Una tale tendenza ha dato vita ovunque, tanto nell'interno delle singole Comunità politiche come sul piano mondiale, ad una ricca gamma di gruppi, di associazioni e di istituzioni a finalità economiche, culturali, sociali, sportive, ricreative, professionali e politiche » (63)

(62) In A.A.S., vol. cit., pagg. 415-416.

(63) Ibid. pag. 416.

Come deve essere valutato un tale fenomeno?

Il Pontefice osserva che, anche qui, il criterio di giudizio deve desumersi dalla dignità e dal valore della persona umana e quindi dalle ripercussioni, negative e positive, che su di essa può avere il fenomeno stesso.

Egli non ignora che dalle associazioni economico-sociali possono derivare *notevoli vantaggi*, tra cui il principale è da ritenersi la possibilità di attuare con facilità molteplici diritti della persona, come, ad esempio, il diritto ai mezzi indispensabili per un dignitoso sostentamento umano, il diritto alle cure sanitarie, ad un'istruzione più elevata, ad una formazione professionale più adeguata, alla abitazione, al lavoro, ad un riposo conveniente ed alla onesta ricreazione.

Però non bisogna nascondersi che nel fenomeno stesso potrebbe insinuarsi un *pericolo*, primo tra i quali è da considerarsi la possibilità di una mortificazione della persona umana, in particolare di un indebolimento della libertà personale, dello spirito d'iniziativa, del senso di responsabilità; si potrebbe determinare un *conformismo d'ambiente* che non è certamente propizio allo sviluppo integrale della persona.

Quale sarà la conclusione che bisogna trarre da questi rilievi?

« Le varie forme di associazione *possono e debbono* essere realizzate in modo che da esse si traggano i maggiori vantaggi per i cittadini e nel lo stesso tempo si scongiurino o almeno si contengano al massimo i riflessi negativi » (64)

* * *

LA PERSONA UMANA E LO STATO.

Il principio della dignità personale è anche alla base della concezione cristiana dello Stato, il quale viene, così, ricondotto alle sue vere e alte funzioni che si riassumono, tutte, nella ricerca del maggior bene della comunità e dei singoli, mediante l'attuazione dell'ordine nella giustizia.

Nella *Mater et Magistra* si suppongono già noti i principi fondamentali della dottrina cattolica intorno allo Stato.

In due Encicliche sociali abbastanza recenti, « *Diuturnum* » e « *Immortale Dei* » di Leone XIII quei principi sono stati ampiamente esposti e mirabilmente illustrati.

(64) Ibid. pagg. 416-417.

Ne diamo, qui, una brevissima sintesi.

Secondo la dottrina cattolica, lo Stato non è un ente astratto o generico e neppure un idolo, ma è la stessa società umana politicamente organizzata, mediante un ordinamento giuridico, un governo determinato ed altre molteplici strutture che hanno per fine il benessere comune.

La sua origine deriva da Dio, come da Dio deriva la natura socievole dell'uomo.

Lo Stato, così considerato, risulta *composto di famiglie, unite dal vincolo sociale* che le stringe insieme e le armonizza in modo che si costituisca il corpo sociale.

Il fine dello Stato è il benessere comune.

Sebbene la causa prossima che dà origine ad uno Stato è rappresentata da un fatto particolare dipendente da varie circostanze e connesso in modo esplicito o implicito, colla libera volontà umana, la causa remota prima è Dio che, come si è detto, ha creato l'uomo naturalmente socievole.

Il *BENE COMUNE*, che è il fine dello Stato, non consiste in qualche cosa di astratto o di indeterminato ma, come dice San Tommaso, è il bene delle singole persone esistenti nella società, come il bene del tutto è quello di ciascuna parte (65).

Da ciò deriva che il bene sociale non può essere separato dal bene dei cittadini.

E' opportuno rilevare che coll'espressione « bene comune o sociale » non si vuole intendere soltanto la prosperità materiale o economica, ma la prosperità nel senso pieno della parola, quindi anche quella intellettuale, morale e religiosa, tutto ciò, in altre parole, che concorre a rendere la vita umana più perfetta e felice. Ma la felicità non si potrebbe attuare se lo Stato non riconoscesse e tutelasse i diritti essenziali della persona umana e della famiglia, se con leggi giuste ed opportune non provvedesse affinché nella società regni l'ordine e la pace, se non si interessasse per promuovere efficacemente il progresso delle arti e delle scienze, se, infine, non pensasse a tutelare l'onestà dei costumi e i diritti della Religione (66).

Da tali considerazioni si può capire quanto sarebbe contraria al vero bene comune la concezione di uno stato agnostico, o ateo, o semplicemente laico; così pure si comprende

(65) S. TH. 2-2 q. 58 art. 9 ad 3.

(66) Leone XIII *Rerum Novarum* in Enc. soc. o.c. n. 19-20.

quanto è contrario al bene comune uno stato despota o tirannico.

« I cittadini non sono per i consoli né la nazione per il re — osserva opportunamente Dante Alighieri — ma i consoli ed il re sono per il popolo e per la nazione » (67).

E' certo, secondo la dottrina cattolica, che allo Stato compete una legittima autorità.

La stessa vita sociale esige naturalmente un potere sovrano, come principio che unisce le intelligenze, le volontà e le forze dei singoli cittadini per farle convergere alla realizzazione del bene comune.

L'autorità è il fondamento imprescindibile della vita sociale. Donde deriva l'autorità dello Stato?

La dottrina cattolica, su questo punto, è stata sempre ferma e costante: « Non est potestas nisi a Deo » (68).

L'autorità statale deriva da Dio, il quale vuole che venga rispettata dai sudditi e vuole, nello stesso tempo, che venga esercitata a vantaggio degli stessi sudditi (69).

Bisogna riconoscere che in nessuna dottrina quanto in quella cattolica il potere sociale viene tanto sublimato, le basi su cui lo Stato poggia sono così incrollabili e l'ordinamento giuridico è così sicuro e solido.

Affermando che l'autorità dello Stato viene da Dio, s'intende dire che *tale autorità è di diritto divino naturale*, ma non si vuole definire la questione circa il modo del suo conferimento: se cioè venga conferita direttamente da Dio alla persona o alle persone legittimamente elette o designate, ovvero se venga conferita direttamente al popolo e, per mezzo di questo, ai governanti. Si tratta di una questione ancora liberamente disputata, in campo cattolico, tra filosofi e teologi, come pure liberamente disputata è la questione sulle varie forme di governo.

L'autorità dello Stato ha dei *limiti*, chiaramente segnati dalle stesse finalità per cui è stata costituita. Qualche cosa si è già accennato parlando dell'educazione e del diritto di associazione. Ora, possiamo aggiungere, come principio generale, che l'autorità dello Stato è soggetta al Diritto divino,

(67) De Monarchia 1,14.

(68) S. Paolo, al Rom. XIII, 1,4.

(69) Leone XIII, *Diuturnum* in Enc. soc. nn. 5, 6.

sia naturale sia positivo, ciò che del resto deve affermarsi anche dei singoli individui, delle famiglie e della Chiesa.

Applicando questo principio, diremo in particolare che un campo in cui l'autorità dello Stato non può assolutamente ingerirsi è quello costituito dai diritti essenziali della persona umana, della famiglia e della Chiesa.

La dottrina cattolica ha costantemente insegnato che i cittadini sono sempre obbligati in coscienza a rispettare e ubbidire i legittimi governanti, qualunque sia la forma di governo. Vi è una sola eccezione a questa norma ed è il caso in cui i governanti

« pretendessero dai sudditi qualche cosa che sia apertamente contraria al diritto naturale e divino, poiché tanto il comandare quanto l'eseguire ciò che viola la legge di natura e la volontà di Dio è cosa iniqua... (70)

In tal caso rifiutarsi di seguire i comandi dei terreni governanti sarebbe un preciso dovere e ciò non potrebbe chiamarsi disubbidienza

« poiché i governanti oltrepassano i limiti del loro potere e pervertono la giustizia quando comandano ciò che ripugna al volere e alle leggi di Dio; e, in tal caso, la loro autorità è nulla, non rispettando la giustizia. (71)

Dai classici principi cristiani sullo Stato, sulla sua missione e sulle sue finalità, Giovanni XXIII trae alcune applicazioni pratiche a particolari e importanti problemi economico-sociali della nostra epoca.

Riaffermato il principio che in campo economico i poteri pubblici debbono *essere attivamente presenti allo scopo di promuovere, nei debiti modi, lo sviluppo produttivo in funzione del progresso sociale a beneficio di tutti i cittadini*, il Pontefice precisa che tale azione ha lo scopo di

« proteggere, stimolare, coordinare, supplire e integrare » (72) l'azione svolta dagli individui e dai gruppi liberamente formati.

Il principio di sussidiarietà formulato da Pio XI nella « Qua-

(70) Ibid. n. 8.

(71) Ibid.

(72) Ibid. pag. 414.

dragesimo Anno » conserva, a questo proposito, tutto il suo valore.

Nella nostra epoca, in cui gli sviluppi enormi delle conoscenze scientifiche e delle tecniche produttive offrono possibilità, assai maggiori che nel passato, di ridurre gli squilibri tra i diversi settori produttivi, tra le diverse zone nell'interno delle Comunità politiche e tra diversi Paesi su piano mondiale e, inoltre, di contenere le oscillazioni nell'avvicendamento delle situazioni economiche e di fronteggiare, con prospettive di risultati positivi, i fenomeni della disoccupazione è doveroso — osserva il Papa —

« che i pubblici poteri, responsabili del bene comune, impegnino, nel campo economico, un'*azione multiforme, più vasta, più organica* che nel passato e che a tale scopo adeguino le strutture, le competenze, i mezzi e i metodi » (73).

Questa azione ampia e penetrante dello Stato si deve, però, svolgere in modo che non riduca in campo economico

« la libertà di azione degli individui, ma anzi la favorisca e tuteli i diritti essenziali della persona umana » (74).

In breve, tra poteri pubblici e iniziativa personale non si deve determinare un contrasto ma deve esserci una stretta e feconda collaborazione. Infatti, come la stessa esperienza insegna, dove manca l'iniziativa personale dei singoli ivi si afferma la tirannide politica e si determina anche un ristagno in vari settori economici; dove manca o scarseggia la doverosa opera dello Stato, ivi si crea un clima di insanabile disordine e si stabilisce lo sfruttamento dei deboli da parte di individui più forti privi di coscienza morale (75).

Anche a proposito del mondo agricolo, turbato, nella nostra epoca, da gravi e delicati problemi, il Papa afferma la necessità e il dovere che i pubblici poteri intervengano con un'azione tempestiva, ampia e illuminata (76).

* * *

(73) Ibid.
 (74) Ibid. 415.
 (75) Ibid.
 (76) Ibid. 432.

LA PERSONA E IL LAVORO.

Nella « Mater et Magistra » si compie un'accurata analisi dei principali problemi della nostra epoca inerenti al mondo del lavoro.

Anche su questo argomento, molti principi della sociologia cattolica, già esposti e sviluppati in precedenti Encicliche papali, qui vengono presupposti o solo brevemente richiamati.

IL CONCETTO DEL LAVORO dipende essenzialmente dal concetto che si ha della vita.

E' noto che nel pensiero cristiano il problema del lavoro non è solo un problema di carattere economico ma ha anche un carattere umano, sociale, morale e religioso.

Sappiamo che il Cristianesimo ha riabilitato il lavoro manuale che, dagli antichi Greci e Romani era considerato un'attività indegna di esseri liberi e veniva riservato agli schiavi (77).

Il lavoro, nel senso che ordinariamente si dà al vocabolo nella problematica economica, è *l'attività dell'uomo sulle cose esteriori per ritrarne una certa utilità di natura economica*.

Come insegna Leone XIII, nel lavoro umano si notano « due caratteristiche impresse dalla natura stessa: *esso è personale* perché inerente alla persona e perché la forza attiva è propria di colui che la esercita e al cui vantaggio è stata data; *è necessario*, perché il frutto del lavoro serve all'uomo per la conservazione della vita, conservazione che è un dovere imprescindibile imposto dalla natura (78).

Secondo il pensiero sociale cattolico, al lavoro umano, sia intellettuale sia manuale, compete una particolare dignità.

LA DIGNITA' DEL LAVORO UMANO deriva dalla sua stessa natura, e cioè dal fatto che esso è un mezzo necessario ed essenziale per lo sviluppo della persona umana e delle sue facoltà; inoltre, col lavoro si attua la collaborazione dell'uomo all'opera creatrice di Dio mediante la trasformazione, l'elevazione e l'utilizzazione, per le varie necessità umane, delle materie e delle energie che Dio ha posto nell'universo in uno stato grezzo o latente.

Sotto questo aspetto il lavoro è un mezzo necessario per sviluppare la propria personalità e quindi è sorgente di godi-

(77) Cf. ad es. Senofonte, Econ. IV, 2; Aristotile, Polit. Cicerone, De Officiis Lib. IV, 42.

(78) « Rerum Novarum » in Enc. soc. o.c. n. 27.

mento. Ciò che in esso è di duro e di doloroso è stato determinato dal peccato originale (79).

Ma, col Cristianesimo, anche la sofferenza del lavoro è diventata un valore prezioso: un mezzo di espiazione e di redenzione, una sorgente di meriti soprannaturali, una palestra di virtù, e soprattutto un mirabile e assiduo esercizio di giustizia e di carità verso il prossimo, al cui sostentamento e al cui vantaggio il lavoro è pure ordinato (80).

IL DOVERE DEL LAVORO, come legge naturale e universale, scaturisce dallo stesso concetto del lavoro quale è stato brevemente esposto: dalla sua natura, dalla sua dignità e dai suoi scopi essenziali.

IL DIRITTO AL LAVORO esiste come immediata e naturale risposta al dovere del lavoro e, come questo, è universale e inalienabile.

L'espressione « diritto al lavoro » può intendersi in un duplice senso: *I° nel senso* che non si può impedire all'uomo di lavorare, né di scegliere, con libera personale iniziativa, salve le esigenze del bene comune, la qualità, la quantità, il tempo e il luogo del lavoro; *II° nel senso* che quando l'uomo, senza sua colpa è senza lavoro e non riesce a procurarselo personalmente né per mezzo delle libere organizzazioni, i pubblici poteri hanno l'obbligo di procurarglielo. Mentre nel primo senso si tratta piuttosto di diritto alla libertà del lavoro, nel secondo senso si considera veramente e propriamente il diritto al lavoro (81).

LA RIMUNERAZIONE DEL LAVORO esiste come diritto naturale che consegue dalle finalità stesse del lavoro, ordinato principalmente, anche se non esclusivamente, alle necessità della vita.

La dottrina sociale cristiana considera la remunerazione del lavoro non alla luce di criteri puramente economici, ma sulla base della dignità umana e alla luce dei grandi principi della giustizia.

E' noto che, nella concezione individualistica del mondo economico, affermatasi, soprattutto, nel secolo scorso, il la-

(79) Genesi 11-15 - III. 19.

(80) Cf. P. Steven, *Elements de Morale sociale* Paris 1954, pagg. 223-234.

(81) Cf. Pio XII, Radiomessaggio per il Cinquantenario della Rerum Novarum 1 Giugno 1941 In *Enc. soc. o.c.*; cf. Pavan, P. *Libertà di Lavoro e diritto al Lavoro*, in *Atti della XX Settimana Sociale di Venezia* Roma 1947.

vorò umano era considerato come una merce e, di conseguenza, il suo prezzo era determinato dalla *legge bronzea della domanda e dell'offerta*. Era, quindi, soggetto ad alti e bassi unicamente dipendenti dal libero gioco delle forze economiche, in cui poco o nulla poteva influire la volontà umana.

La Chiesa reagì prontamente contro tale concezione indegna di esseri umani, riaffermando solennemente e vigorosamente i principi che debbono portar luce su questo problema come su tutti gli altri problemi di natura economico-sociale.

La remunerazione del lavoro, secondo il pensiero cattolico, deve essere giusta e perché sia tale si richiede;

- che sia sufficiente a sostentare il lavoratore in un certa agiatezza e in modo degno di una persona umana;
- che dia la possibilità al lavoratore di formarsi una famiglia e di mantenerla;
- che sia equamente proporzionata alla produttività del lavoro;
- che renda possibile l'assecondare la naturale aspirazione del lavoratore ad un'ascesa economico-sociale, dandogli la possibilità di costituirsi un risparmio e di formarsi una proprietà;
- che, in mancanza di forme assicurative e previdenziali veramente efficaci, possa permettergli di costituire un fondo personale di previdenza e provvidenza per sé e per la famiglia, col quale affrontare serenamente incresciose eventualità di malattia, invalidità e simili.

Oltre ai suesposti criteri vanno tenuti presenti, nella determinazione della giusta remunerazione anche altri, come ad es. le esigenze del bene comune e le condizioni dell'azienda (82).

Giovanni XXIII, nella *Mater et Magistra*, ha sentito il bisogno e il dovere di richiamare questi principi e applicarli ai nuovi problemi creati dal fenomeno della crescente e incalzante industrializzazione.

« Il Nostro animo paterno è preso da una profonda amarezza dinanzi al tristissimo spettacolo, che ci si presenta allo sguardo, di numerosissimi la-

(82) Cf. Fallon V, *Principes d'économie sociale* Louvain 1929.

voratori di molti Paesi e di interi Continenti i quali percepiscono una remunerazione del lavoro così esigua da costringerli, insieme colle loro famiglie, a condurre *una vita indegna di esseri umani...* » (83).

Questa situazione — rileva il Papa — è in stridente contrasto, molte volte, coll'abbondanza e il lusso sfrenato di pochi privilegiati, colle enormi spese che presso vari Paesi si sostengono allo scopo di affermare un malinteso prestigio nazionale, cogli sforzi addirittura giganteschi che, presso altri, si compiono nella pazzesca gara per gli armamenti, cogli sperperi di danaro che si fanno, tante volte, a favore di pochi, per prestazioni di poco conto o, addirittura, di discutibile valore morale (84).

« Riteniamo, perciò, Nostro dovere riaffermare ancora una volta che la retribuzione del lavoro, come non può essere totalmente abbandonata alle leggi della libera concorrenza, così non può essere fissata secondo l'arbitrio dei più forti, ma deve essere determinata secondo le norme della giustizia e dell'equità » (85).

Le norme della giustizia e dell'equità che il Pontefice si sofferma poi a richiamare sono quelle che abbiamo, sopra, brevemente sintetizzato.

Anche sul DIRITTO DI PROPRIETÀ', così intimamente connesso col Lavoro, nella nuova Enciclica Sociale, non mancano richiami e precisazioni.

In particolare, il Pontefice rileva come, in questi ultimi decenni, si sono verificati alcuni fatti che hanno fatto sorgere in alcuni il dubbio che il principio del diritto naturale di proprietà privata sui beni produttivi, costantemente insegnato e propugnato dai Predecessori, abbia perduto di importanza.

I principali fatti di questi ultimi tempi che hanno favorito il sorgere di un tal dubbio sono:

— l'accentuarsi del distacco tra la proprietà dei beni produttivi e le responsabilità direttive nei maggiori organismi economici, fatto che crea partico-

(83) A.A.S. vol. c. pag. 418.

(84) Ibid.

(85) Ibid. pag. 419.

lari problemi di controllo, da parte dei poteri pubblici, per garantire che gli obiettivi perseguiti dai dirigenti delle grandi aziende non siano in contrasto colle esigenze del bene comune;

ma tali problemi, come l'esperienza attesta, si pongono — osserva il Papa — anche nel caso che i Capitali che alimentano le grandi imprese fossero non di privati ma degli Enti pubblici;

- il secondo fatto è costituito dai sistemi assicurativi, sempre più diffusi e migliorati, di modo che si guarda con più serenità all'avvenire, anche se non si possiede un patrimonio sul quale, invece, nel passato si riponevano le speranze per l'avvenire;
- un altro fatto da rilevare è che, oggi, l'aspirazione ad acquistarsi *capacità professionali* è assai più diffusa di quella di farsi un patrimonio.

Gli ultimi fatti rilevati — osserva il Pontefice — sono sintomi incoraggianti di un vero progresso umano poiché

« sono in armonia col carattere preminente del Lavoro, quale espressione immediata della persona umana nei confronti del Capitale, che, invece è per sua natura un bene puramente strumentale » (86).

Tutto questo, però, non distrugge — dice il Papa — il *principio del diritto naturale della proprietà privata* anche sui beni produttivi.

Tale principio deve essere chiaramente e fermamente riaffermato, alla luce di quanto è stato già detto intorno alla dignità della persona umana, intorno alla libera iniziativa nelle attività economiche e in base, anche, a molteplici conferme che provengono dall'esperienza e dalla storia.

Ciò che la Chiesa auspica è che la proprietà, che ha nel lavoro la sua prima e naturale sorgente, in un'epoca come la nostra, in cui il lavoro tende sempre ad ascendere e ad acquistare maggiore importanza, si diffonda sempre di più in modo da diventare bene di tutti e non solo privilegio di pochi. Questa prospettiva ha un elemento a suo favore nello sviluppo economico crescente.

(86) Ibid. pagg. 426-427.

Nello stesso tempo, però, la Chiesa ripete solennemente ciò che sempre ha affermato e cioè che *alla proprietà privata sui beni è intrinsecamente inerente una funzione sociale* (87).

CAP. VII

ALCUNI PROBLEMI PARTICOLARI IN ORDINE ALLA PERSONA E AL LAVORO.

L'OPERAIO E LA MACCHINA.

La Chiesa saluta con gioia l'avvento della macchina nel campo del lavoro e in quello dei servizi come espressione dell'umana intelligenza e, insieme, come mezzo di progresso materiale e di elevazione morale. Nello stesso tempo mette in guardia dai pericoli che questo prodotto del genio umano può creare a danno della stessa dignità personale dell'uomo.

E' noto che coll'avvento della macchina su larga scala della vita umana è legato il *fenomeno dell'industrializzazione* in cui la produzione e la circolazione della ricchezza vengono attuate in larghissima parte da complesse strutture meccanico-tecniche, azionate da forze naturali.

Il fenomeno, sviluppatosi nel secolo scorso, in un primo tempo ha interessato quasi esclusivamente il settore dell'industria e dei trasporti ma, in seguito agli ultimi progressi specialmente chimico-biologici, si è esteso anche nel settore agricolo ed, oggi, si può dire che non v'è più campo della vita umana in cui esso non incida.

Bisogna riconoscere che, soprattutto nel clima euforico dei suoi primi successi, la macchina ha tentato di prendere il sopravvento sull'uomo.

Quella che è e deve sempre considerarsi creatura e prodotto del genio umano ha tentato di imporsi come fine e scopo della vita dell'uomo. Fenomeni, strettamente connessi all'industrializzazione, quali l'urbanesimo, la disintegrazione dell'artigianato, il regime salariale, nelle forme, in cui ha

(87) Ibid. pagg. 427-431.

tentato di affermarsi nel secolo scorso dietro la spinta della concezione individualista del mondo economico, non sono certo da considerarsi elementi positivi per la civiltà.

Per questo la Chiesa, mentre esalta la macchina in tutto ciò che esso ha di positivo, soprattutto come mezzo che può servire a liberar l'uomo da fatiche umilianti e penose e può permettergli un maggior tempo libero da dedicare alle attività spirituali, si preoccupa anche dei riflessi negativi che essa potrebbe avere nella stessa vita umana.

La Chiesa vuole che la macchina e il progresso industriale siano a servizio della persona e deplora che, invece, tante volte si verifichi un innaturale rovesciamento di valori come avviene in certe grandi imprese in cui l'uomo è come inghiottito dall'automatizzazione, assorbito dalle strutture meccaniche, e non esercita quasi più affatto la sua spontanea e libera iniziativa, diventato quasi un semplice elemento di un enorme ingranaggio, con una funzione da svolgere di assai mediocre valore umano, quasi semplice strumento che deve servire al grande idolo moderno della produzione economica.

Il Papa richiama, con precise parole, l'attenzione di tutti i responsabili sul dovere di riconoscere che anche nei confronti delle strutture produttive ci sono norme morali ed esigenze di giustizia da cui non è lecito prescindere.

« La giustizia va rispettata non soltanto nella distribuzione della ricchezza, ma anche in ordine alle strutture delle imprese in cui si svolge l'attività produttiva. E' infatti, insita nella natura dell'uomo l'esigenza che nello svolgimento delle sue attività produttive abbia possibilità di impegnare il suo proprio *sensu di responsabilità e perfezionare sé stesso*.

Perciò se le strutture, il funzionamento, gli ambienti di un sistema economico *sono tali da compromettere la dignità* umana di quanti vi esplicano le proprie attività, o da ottundere in essi il senso della responsabilità o da costituire un impedimento a che comunque si esprima la loro iniziativa personale, dobbiamo ritenere *un tale sistema economico ingiusto*, anche se, per ipotesi, la ricchezza in esso prodotta attinga quote elevate

e venga distribuita secondo le norme della giustizia » (88).

* * *

L'ARTIGIANATO FATTORE DI CIVILTÀ.

La grande industria ha determinato una crisi nel mondo artigiano.

La Chiesa ha il dovere di far sentire la sua voce a tutela e protezione dei diritti di questa categoria di lavoratori.

Nella « Mater et Magistra » si afferma espressamente che
« l'impresa artigiana deve essere conservata e promossa in armonia con il bene comune e nell'ambito delle possibilità tecniche » (89).

La ragione principale che muove la Chiesa a questo interessamento è nel fatto che

« i lavoratori dell'artigianato sono portatori di valori schiettamente umani e contribuiscono al progresso della civiltà » (90).

I genuini valori umani, di cui si fa cenno, sono quelli stessi che mettono in luce la dignità della persona e cioè la *libera iniziativa, il senso di responsabilità, la finezza e l'originalità* nel lavoro.

La categoria artigiana contribuisce validamente a tener desti questi valori nelle Comunità in cui essa opera; perciò, il Papa invita tutti gli artigiani del mondo ad essere pienamente consapevoli « della nobiltà della loro professione ». Nello stesso tempo li invita a curare sempre meglio la loro formazione sia tecnica che umana e la loro organizzazione professionale, per adeguarsi incessantemente nelle strutture, nel funzionamento, nelle produzioni, alle situazioni sempre nuove, determinate tanto dal progredire delle scienze e delle tecniche quanto dalle mutevoli esigenze e preferenze dei consumatori (91).

Un appello è rivolto dal Papa anche ai maggiori responsabili della vita sociale perché si adoperino alla conservazione e allo sviluppo dell'artigianato mediante un'appropriata po-

(88) Idib. pagg. 421-422.

(89) Ibid. pag. 422.

(90) Ibid. pag. 423.

litica economica riguardante specialmente l'istruzione, l'imposizione tributaria, il credito e le assicurazioni sociali (92).

* * *

I BENEMERITI AGRICOLTORI.

E' in pieno svolgimento ovunque, una profonda crisi del settore dell'agricoltura.

Tutti lo ammettono e tutti riconoscono che, se anche sul piano mondiale non sembra che la popolazione agricola rurale, in termini assoluti, sia molto diminuita, però è incontestabile l'esistenza di un esodo delle popolazioni agricole verso agglomerati o centri urbani; esodo che si sta verificando, ove più ove meno, quasi in tutti i Paesi. Sappiamo che in ogni parte del mondo molti esperti stanno attentamente studiando il fenomeno e cercano di scoprirne le cause e di mettere in luce i vari problemi umani e sociali che ne derivano. Nella *Mater et Magistra* un ampio spazio viene dedicato al fatto della crisi agricola che non può lasciare indifferente la Chiesa, per i molteplici problemi di natura morale e religiosa che sono con esso connessi.

Anche il Papa si chiede quali possono essere i motivi che, spingono, soprattutto i giovani, ad abbandonare le campagne, per andare in città. Forse l'ansia di evadere da un ambiente ritenuto troppo chiuso e senza prospettive? Forse il desiderio della novità e dell'avventura? Forse l'attrattiva di rapide fortune unite al miraggio di una vita di maggior libertà, di più facili divertimenti?

Egli risponde, dopo attento esame della situazione, che molte volte, purtroppo, sono questi i motivi.

Però egli non dubita che molte altre volte la causa di quell'esodo è più profondamente umana e consiste nel fatto che

« gli agricoltori si accorgono che il loro settore quasi ovunque si trova in stato depresso sia per quanto riguarda l'indice di produttività delle forze di lavoro, sia per quanto riguarda il tenore di vita delle popolazioni agricole » (93)

Da ciò nasce in loro un sentimento di inferiorità nei confronti di altre categorie di lavoratori e da questo sentimento, a cui

(92) Ibid.

(93) Ibid. 432.

si unisce il naturale e legittimo desiderio di ascesa, sono tante volte sospinti a cercare una posizione economica e sociale migliore in altri ambienti.

Il Pontefice si preoccupa delle ripercussioni che un abbandono disordinato e non razionalmente controllato del lavoro dei campi ha nella vita religiosa e morale di tanti individui e di tante famiglie; si preoccupa anche delle conseguenze di ordine sociale che il fatto può avere; soprattutto, però, esprime l'amarezza del suo animo che un lavoro tanto nobile come è quello dei campi non sia considerato e stimato come esso merita.

Quindi, per prima cosa, egli sente il dovere di richiamare l'attenzione dei lavoratori stessi della terra perché acquistino la piena consapevolezza « della nobiltà del loro lavoro »;

quello dei campi, egli dice,

« è un lavoro nobilissimo sia perché viene esplicato e vissuto nel maestoso Tempio della creazione e viene svolto molto spesso sulla vita delle piante e degli animali — vita che è così inesauribile nelle sue leggi, così ricca di richiami a Dio Creatore e Provvido, — sia anche perché produce la varietà degli alimenti di cui si nutre la famiglia umana e fornisce un numero sempre maggiore di materie prime alla stessa industria.

E' un lavoro, inoltre, che presenta la dignità di una professione che si distingue per la ricchezza dei contenuti concernenti la meccanica, la chimica, la biologia, contenuti che debbono essere sempre aggiornati a motivo delle ripercussioni, nel settore agricolo, dei progressi scientifico-tecnici.

Ed è pure un lavoro che si caratterizza per gli aspetti e i valori morali che gli sono propri: esige infatti, capacità di orientamento e di adattamento, pazienza nelle attese, senso profondo di responsabilità, spirito di ripresa e di iniziativa» (93).

E' un testo bellissimo ricco di motivi che il Papa offre come spunto alla meditazione di tutti; dei lavoratori della terra perché si liberino da quel complesso di inferiorità che tante volte li soggioga e sentano invece la bellezza, la no-

biltà della loro professione che il Papa non esita a chiamare « vocazione e missione » (94); dei lavoratori delle altre categorie che, molte volte, sono ingiusti verso i loro fratelli che lavorano nei campi, stimandoli meno di sé; delle autorità pubbliche perché sentano il dovere di intervenire con tutte le forze e i mezzi che sono a loro disposizione per risolvere nel modo più efficace, mediante una appropriata politica economica, tributaria, creditizia, le difficoltà che angustiano le popolazioni rurali; nello stesso tempo, rendano meno dura, e pesante la vita nelle campagne con tutte quelle iniziative rivolte al miglioramento e all'adeguamento dei servizi essenziali — viabilità, abitazione, trasporti, comunicazioni, acqua potabile e per irrigazione, assistenza sanitaria, istruzione di base e tecnico-professionale, idonee condizioni per la vita religiosa, mezzi ricreativi — come è richiesto dalla dignità personale e cristiana degli agricoltori (95).

DON LORENZO FERRONI

*(già insegnante di Religione nel
Liceo Scientifico di Macerata)*

(94) Ibid. 438.

(95) Ibid. 437-439.

1894
1895
1896
1897
1898
1899
1900
1901
1902
1903
1904
1905
1906
1907
1908
1909
1910
1911
1912
1913
1914
1915
1916
1917
1918
1919
1920
1921
1922
1923
1924
1925
1926
1927
1928
1929
1930
1931
1932
1933
1934
1935
1936
1937
1938
1939
1940
1941
1942
1943
1944
1945
1946
1947
1948
1949
1950
1951
1952
1953
1954
1955
1956
1957
1958
1959
1960
1961
1962
1963
1964
1965
1966
1967
1968
1969
1970
1971
1972
1973
1974
1975
1976
1977
1978
1979
1980
1981
1982
1983
1984
1985
1986
1987
1988
1989
1990
1991
1992
1993
1994
1995
1996
1997
1998
1999
2000
2001
2002
2003
2004
2005
2006
2007
2008
2009
2010
2011
2012
2013
2014
2015
2016
2017
2018
2019
2020
2021
2022
2023
2024
2025

1894
1895
1896
1897
1898
1899
1900
1901
1902
1903
1904
1905
1906
1907
1908
1909
1910
1911
1912
1913
1914
1915
1916
1917
1918
1919
1920
1921
1922
1923
1924
1925
1926
1927
1928
1929
1930
1931
1932
1933
1934
1935
1936
1937
1938
1939
1940
1941
1942
1943
1944
1945
1946
1947
1948
1949
1950
1951
1952
1953
1954
1955
1956
1957
1958
1959
1960
1961
1962
1963
1964
1965
1966
1967
1968
1969
1970
1971
1972
1973
1974
1975
1976
1977
1978
1979
1980
1981
1982
1983
1984
1985
1986
1987
1988
1989
1990
1991
1992
1993
1994
1995
1996
1997
1998
1999
2000
2001
2002
2003
2004
2005
2006
2007
2008
2009
2010
2011
2012
2013
2014
2015
2016
2017
2018
2019
2020
2021
2022
2023
2024
2025